RUGGINE
MP5 + TOILET
N.2

RUGGINE

INDICE

EDITORIALE 3

L.O.B.O.T.O.M.I.A. - *Beta* 6

LA PATTUGLIA - *Alberto Caprara* 8

L'ASSALTO DEGLI SPETTRI SOTTILI - *Ginox* 12

LICHENI *Parte seconda - Pinche* 14

RISCALDAMENTO GLOBALE - *reginazabo* 22

VITA DI UN SANTO - *Ginox* 36

I SIMULACRI VOLANTI E L'ESTINZIONE DEL PICCIONE DORATO - *Fresne (J.L.)* 38

IL COMPLEANNO - *Andrea De Santis* 50

LUCE RIFLESSA - *Rachel E. Pollock* 52

L'ULTIMO OPERAIO - *Alberto Caprara* 64

SEZIONE VIVI - *Beta* 71

EDITORIALE

In questi mesi che ci hanno separato dalla pubblicazione del terzo numero di Ruggine, le nostre vite hanno camminato per mano al Babau. Ci siamo lasciati accompagnare dai suoi sorrisi sarcastici e i suoi occhi ci hanno seguito nelle nostre quotidiane ansie.

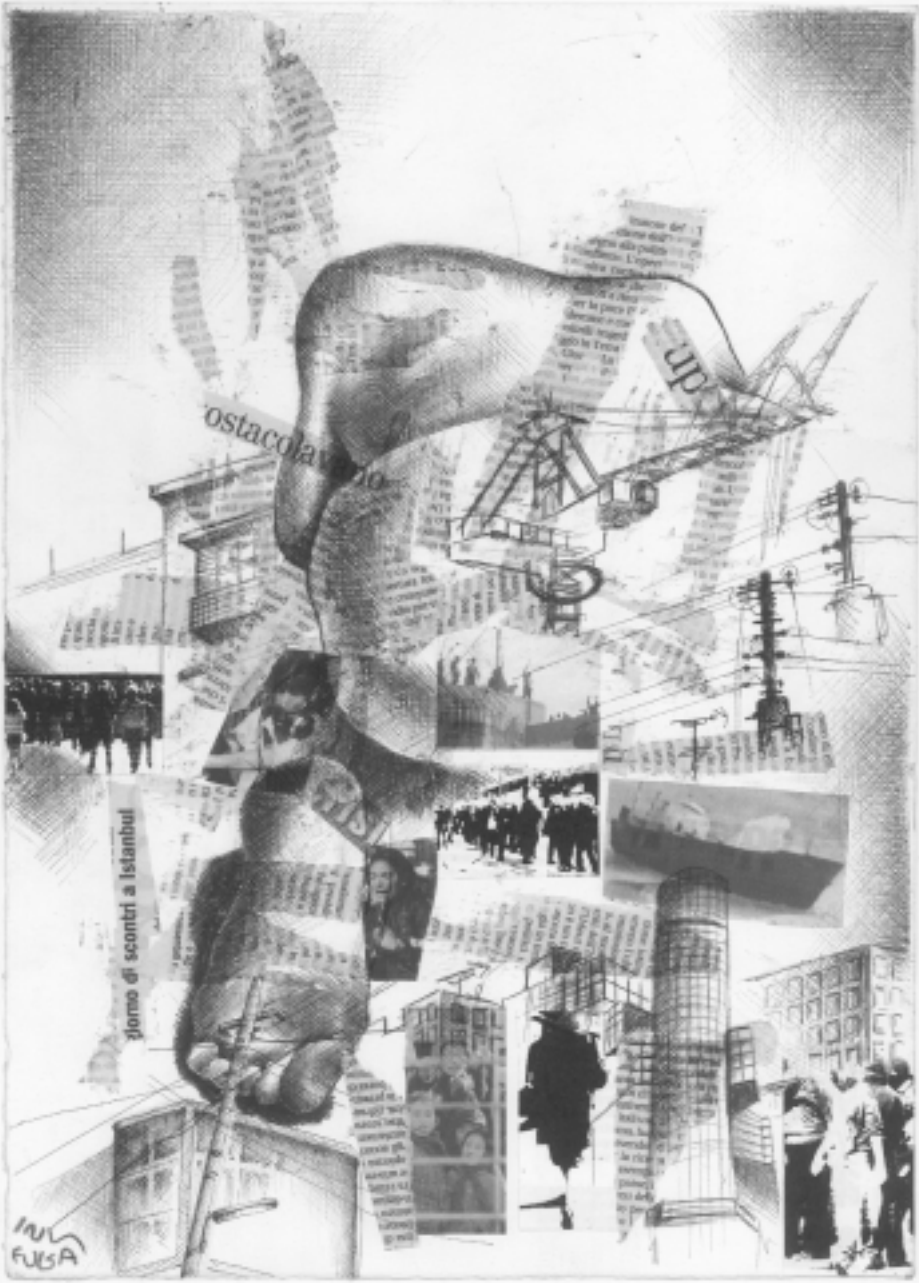
Abbiamo tremato con lui delle debolezze umane, ci siamo girati e rigirati nel letto e ci siamo svegliati nel bel mezzo di molti incubi.

E a proposito, chi ancora non fosse entrato in possesso del prezioso cofanetto *Il Babau - Paura del buio?!* può consultare il nostro sito collanediruggine.noblogs.org e richiederlo ai nostri coproduttori e punti distribuzione, ma si affretti, perché non ne rimangono molti esemplari!

Questo nuovo numero di Ruggine porta con sé ancora qualche impronta intimorita: alcuni raccontini sfuggiti alla pubblicazione del cofanetto e alcuni disegnatori che il Babau ci ha presentato.

Ma iniziamo a essere stanchi di avere paura, e allora ci siamo fabbricati un ombrello sotto il quale ce ne stiamo appollaiati a costruire giochi nuovi. Questo ombrello è la comunità a cui apparteniamo, confusa, chiassosa e autogestita. È un ombrello sforacchiato e non ripara certo dalla pioggia nucleare, ma ci permette di non inzupparci con la rassegnata insensatezza del mondo in cui viviamo.

La ruggine contribuisce a rendere irriconoscibili gli oggetti, ne deturpa e modifica le forme. Sarà per questo che non riusciamo a definire la rivistina che autoproduciamo e a inserirla in qualche genere o sottogenere letterario. È la ruggine che mischia le carte in tavola, o forse semplicemente non siamo abituati a questo tipo di problematiche e riflessioni. Ruggine nasce da un gruppo di persone con una sensibilità comune, con percorsi comuni, che affondano le radici nelle esperienze di autogestione. Più che quanto scriviamo, come e con che stile, è la nostra provenienza a caratterizzarci. È la ruggine che nostro malgrado è stata posata su di noi ad accomunarci e a legarci tutti assieme nelle pagine di questa autoproduzione.
E se si vuole parlare di noi, ci piacerebbe si raccontasse del mondo sommerso dal quale proveniamo e che vive in questi fogli. Vorremmo si parlasse della fatica di sopravvivere nella terra dell'oro, dell'argento, della carta filigranata, della plastica delle carte di credito e di come nonostante tutto molte comunità cerchino di organizzarsi per vivere ispirandosi ad altri modelli, modelli coperti di ruggine, ma di cui ancora noi distinguiamo la forma e la sostanza.


giorno di scontri a Istanbul

L.O.B.O.T.O.M.I.A.

Beta

Lontre imbottite di tritolo irrompono in nota pellicceria. Saltata la nuova collezione invernale della Rinatante.

Omosessualità e patologie correlate oggi si possono curare con scariche elettriche superiori a quelle di un normale elettroshock, così afferma il noto psichiatra Cerletti junior nel suo studio "Un'altra volt".

Buccia d'arancia e fastidiosi inestetismi causati dalla cellulite, addio! Scoperto miracoloso farmaco che mette fine a un incubo durato millenni. I 1200 topi testati non rilasciano dichiarazioni, ma si dicono fiduciosi.

Ora basta! Mezzi pubblici più sicuri! Questo il grido del popolo padano durante la manifestazione di protesta, per la riconquista dei posti a sedere, abusivamente occupati da immigrati e meridionali.

Terminato il processo di Genova. Assolto l'agente accusato di omicidio volontario. Grazie all'esame balistico si è scoperto che il proiettile è stato deviato dal cane che morse il gatto che graffiò il bue che bevve l'acqua che spense il fuoco dell'arma che al mercato per due soldi il questore comprò.

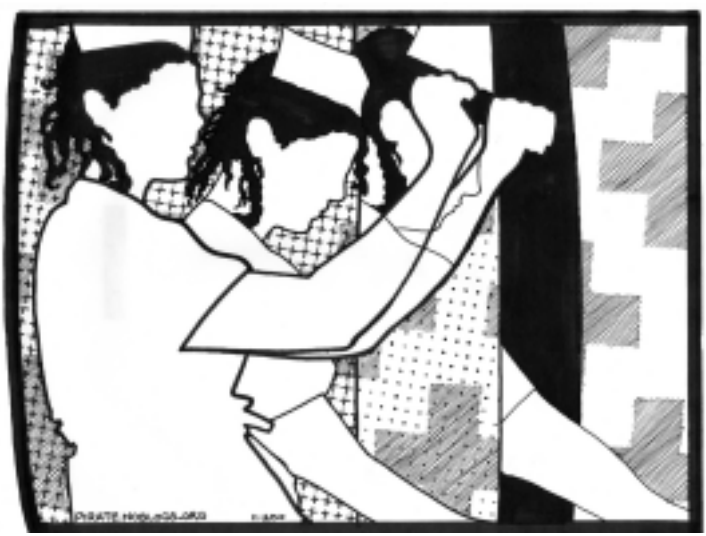
Ora di religione obbligatoria in tutte le scuole italiane, comprese le materne. "L'iniziativa", spiega il ministro Cristiano, "è volta a diffondere una cultura della tolleranza e del perdono tra simili, per combattere con più forza l'invasione delle pericolose culture altrui".

Mine antiuomo intelligenti saranno disponibili sul mercato tra un mese. Dotate di un particolare sensore che rileva dal timbro di voce età anagrafica e provenienza geografica, così da non sbagliare più obiettivo.

Reperibili anche in versione ridotta, per proteggere le vostre case dai furti, soprattutto nel periodo estivo.

Influenza coccinella, vaccinazioni obbligatorie per combattere l'epidemia. La casa farmaceutica Glaxo, che ha brevettato il rimedio magico, rassicura sugli effetti collaterali: "In Nigeria, dove il farmaco viene sperimentato ormai da anni, le percentuali di mortalità sono sensibilmente diminuite".

Allarme supermercati. Dopo le ultime due morti per sindrome stressclaustrofobica, il governo vara un piano per smaltire le interminabili e pericolose code: da ottobre alcuni generi di prima necessità saranno disponibili anche nelle biblioteche e nei musei.



LA PATTUGLIA

Alberto Caprara

- È finita l'acqua...

Dopo che ha detto così la faccia di zio Sebastiano ha cambiato colore. Sembrava uno che sta male.

- Come, "è finita"? - ha detto la zia Ivana. - Se l'avevamo comprata l'altro ieri.

- Due bottiglie avevamo preso. Non un pacco intero. È finita.

Ho guardato lo zio. Era bianco e le rughette tra gli occhi si erano approfondite.

Quasi come quella volta. Quando mi aveva detto di papà.

- Vai dalla sciura Silvia, qua sotto, - ha detto la zia che si asciugava le mani dopo aver lavato i piatti. La zia Ivana aveva sempre una risposta per ogni problema.

- Ma come. Non ti ricordi? Le hanno bruciato il negozio la settimana scorsa.

- E allora vai dalla Giusy.

- Ha chiuso un mese fa. È tornata in Calabria. Non ce la faceva più.

La zia si è tolta il grembiule e ha guardato lo zio con le mani sui fianchi.

- E allora vorrà dire che beviamo quella del rubinetto...

- Ma sei matta?! Il dottore te l'ha detto: quell'acqua lì fa male. Soprattutto a te. Vuoi aspettare di nuovo quattro ore in pronto soccorso prima di trovare un medico?

Io, che stavo zitto ad ascoltarli, a questo punto sono uscito fuori dicendo: - Ma perché non andiamo a fare la spesa da GranDis?

- No! - ha detto lo zio Sebastiano.

- Lì no. È pericoloso.

- Che è successo ancora? - la zia Ivana ha alzato gli occhi e ha allargato le braccia, come quando lo zio rimproverava papà.

- È su Internet. Stanotte hanno bruciato una sede delle ronde a due isolati da qui. E da stamattina quelli là sono in giro per la rappresaglia.
Siamo rimasti tutti e tre in piedi senza dire niente. Ma io erano giorni che stavo chiuso a casa. E da GranDis c'erano tutti quegli scaffali pieni di Mostri Sganzi di ogni tipo, compresa la Cavalletta Mozza-Testa. La mia preferita. Mi bastava andare lì a guardarli.
- Zio, andiamo da GranDiis... - ho cominciato a piagnucolare.
- Dai, Seba. Se ti porti lui, chi vuoi che ti dia fastidio?
- Tu dovresti saperlo bene di che pasta sono fatti quelli -. ha detto piano lo zio, per non farmi sentire. Ma io sentivo lo stesso.
- È stato un incidente! - ha risposto la zia, arrabbiata.
Litigavano sempre sottovoce. Io però avevo capito che parlavano di papà.
Lo zio mi ha guardato. La sua faccia sembrava quella della Luna. Gialla e rugosa.
- ... e daai, zio ...
- Va bene. Ma se ci sono storie strane in giro, si rientra subito. Intesi?
- Evviva! - ho iniziato a saltare per tutta casa, proprio come fa la Cavalletta Mozza-Testa alla TV.
Siamo usciti dal portone di casa. Non c'era nessuno per strada. Lo zio si è guardato intorno per un po' tenendomi per mano. Poi abbiamo cominciato a camminare sul marciapiede, io mi divertivo a saltare i sacchetti della spazzatura.
È passata una macchina che correva forte. Lo zio Seba ha detto qualcosa che non sono riuscito a capire.
Poi abbiamo sentito un rumore. Mi è sembrato uno sparo, anche perché lo zio si è bloccato stringendomi forte la mano.
Appena girato l'angolo abbiamo visto tre uomini davanti a noi. Erano vestiti di verde scuro e avevano dei fucili, per questo li ho riconosciuti.

- Guarda zio! Una ronda!
- Sssshhh! - ha fatto lo zio. Loro hanno smesso di parlare e ci sono venuti tutti e tre incontro.
- Allora, che ci fai qua? - ha detto uno. Aveva gli occhi rossi e le braccia muscolose con dei tatuaggi strani. E due cinturoni incrociati sul petto.
- Sono... sto andando al supermercato. Con mio nipote.
- Di' un po', sei stato tu a sparare? Ragazzi, questo qui ha la faccia del terrorista, nê.
- No. Per carità. Non sono armato... - ha detto lo zio diventando piccolo piccolo.
Si è avvicinato un altro. Questo aveva la pelle nera nera.
- Come ti chiami?
- Seba.... Sebastiano...
Quello si è messo a ridere e ha detto agli altri: - Che nome da zingaro! Dev'essere parente di quelli che abbiamo pestato ieri!
- No! Io abito qua vicino. Guardate -. Lo zio ha tirato fuori il portafogli cercando qualcosa dentro. Le mani gli tremavano.
- Lascia stare i documenti. Tanto lo sappiamo che girate con quelli falsi...
- Dammi un po' qua, - ha detto il terzo. Era uno magro, con una cicatrice sulla fronte. Ha puntato il fucile verso lo zio e lui gli ha dato il portafogli.
- Il portafogli è mio. E pure i documenti...
- Ma va'. È un borseggiatore 'sto qui. L'ha ciulato di sicuro a qualcuno. Intanto lo sequestro io -. E se l'è infilato subito in una delle tasche del giubbotto verde.
- No. Vi prego, no. I soldi... - ha detto lo zio.
- Che succede qua? - ha detto una voce dietro di noi.
Ci siamo girati. C'era un tizio grosso con la divisa verde pure lui. Aveva un cappello viola e lo portava messo per storto sulla testa pelata.
- Abbiamo beccato un ladro.
- Fammi il piacere. È un terrorista del cazzo!
- È uno zingaro!
- Silenzio! - ha detto il pancione.- Per carità,

lasciatemi andare. Sono con mio nipote...

Il tizio si è piegato lentamente verso di me. Ha fatto un sorriso con tutti i denti. Aveva le labbra grosse e umide e gli occhi a palla, come Palla Blob, il Mostro Sganzi più brutto che c'è! Mi ha preso una guancia con due dita e mi ha detto:

- Ciao campione. Come ti chiami?

Io ho avuto paura e mi sono nascosto dietro lo zio Seba.

Lui si è alzato. Ha indicato lo zio e ha detto agli altri: - Portatelo via. Questo qui è un pedofilo.

L'ASSALTO DEGLI SPETTRI SOTTILI

Ginox

Un minuscolo foro non basta per illuminare la stanza, un cono di luce è appena sufficiente perché l'animo non perda ogni speranza, rannicchiato in posizione di difesa, pronto a darsi la morte, perché la vita è leggera. Il cervello fluttua, lontano dalla scatola cranica, se sforzo gli occhi lo vedo appena al di sopra di quel raggio di luce che segna l'orizzonte.

"Io so che non abbiamo alcuna possibilità, non di meno siamo qui".

A seguito di un coito consumato per disperazione e noia tra due ingranaggi arrugginiti di un orologio svizzero, nacque l'imperatore. Cresciuto a vapore e carbone in un regno di democratici fantasmi, ha appreso ad amare noi tutti di folle passione. Egli ci ama di quell'amore

che tutto quanto avvolge e permea. Venera il suo popolo e piange quando tra le sue braccia moriamo asfittici, per le essenze di rosa che ovunque spande.

"Noi siamo qui oggi per sferrare il nostro colpo più forte, ben sapendo che non sortirà effetto. La nostra offensiva si infrangerà sulle labbra del padre, che col suo respiro d'occidente ci respingerà lontano, distanti, ma mai così tanto da non poterci sfiorare allungando un poco le dita".

Quando la battaglia iniziò i nostro corpi erano pesanti e gonfi come cadaveri riversi nel mare. Nella lotta perdemmo tutto e tutti, dimenticammo noi stessi e gli altri, e loro si scordarono di noi.

Combattemmo indifferenti al nostro sangue, incapaci di sfiorare con dolcezza il suolo, cadevamo con fragore, oppure restavamo in piedi nell'approssimarsi della sconfitta che avrebbe annunciato il nostro ritorno.

Noi oggi perdiamo perché proveniamo da un mondo di spettri sottili e filiformi.

Io solo pagherò affinché voi possiate vivere nel mondo pacificato dell'imperatore delle grasse illusioni. Verrò rinchiuso nella cella arida dei figli ingrati, con indosso odiose bianche vesta e lì compierò l'inevitabile ultimo gesto.
Consegnate al ciambellano l'ultimo messaggio

Troppo fragile la spenta ciminiera
osserva la ruggine tingere l'autunno

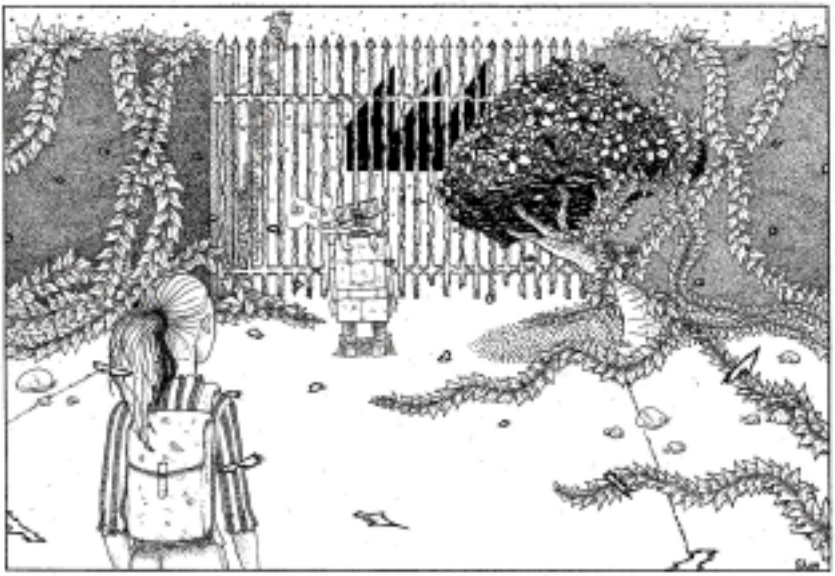
LICHENI
PARTE SECONDA
Pinche

(Continua dal n. 1)

Il cervo li osservava con una perfetta aria bovina. gli occhi liquidi, la bocca piegata in un prevedibile sorriso placido.
Quando si alzò, lo sforzo gli piegò gli angoli della bocca e le sue lunghe zampe compirono molti sgraziati movimenti nel tentativo di ritrovare una posizione normale.
Zam continuava a fissare quel cervo scoordinato riconoscendoci un qualcosa di familiare, un'inadeguatezza consueta.

Dei rumori metallici schioccarono le dita dentro al cervello di Zam: Typtri era già lontano, perso di nuovo a rovistare nelle macerie che ornavano il bosco.
Zam lo raggiunse, cercando di schivare la strana sensazione che il cervo li stesse seguendo. Ma in effetti li stava proprio seguendo, lento e inesorabile come una mucca che mastica trifogli.

- Quella deve essere la fabbrica.
Typtri si era fermato davanti a un cancello divorato dalla ruggine. Dietro al cancello c'era una di quelle grandi sbarre a righe rosse e bianche. Era sollevata a farti passare, e probabilmente era così da un bel po' di tempo.
Sulla sbarra e sull'asfalto correva l'edera per cercare disperata un po' di terra. Correva anche su un ibisco, un grande ibisco viola fiorito a guardia del cancello.
Alle spalle della sbarra e del cancello c'era la fabbrica. Tre grossi capannoni giallo sbiadito, con i tetti a spina di pesce lanciati verso ovest.
Mentre entravano Zam inciampò in una lattina arrugginita di birra e il silenzio accogliente di quel posto le accarezzò la faccia.



Lei e Typtri passarono molto tempo a raccogliere dal pavimento i bulloni e le rondelle sparsi come semi di una strana piantagione metallica. Poi, mentre attraversavano lo stretto corridoio che collegava il primo capannone al secondo, seppero dai rumori e dalle voci che la fabbrica non era affatto abbandonata.

Il secondo capannone era molto più luminoso del primo. una parte del tetto era crollata e la neige raccolta sul pavimento e sulle macerie sbiancava di riverbero le pareti intorno.
Sotto la parte di tetto non crollato stavano due donne e un uomo, seduti intorno a un grosso macchinario che sferragliava e cigolava in modo esageratamente invasivo.
Stavano tessendo delle lunghe stoffe bianche che a mano a mano si ammassavano sul pavimento appoggiandosi in soffici rotoli.

***

Un quarto uomo gli venne incontro esibendo un piccolo inchino.

- Buongiorno, siete del Ministero immagino. Siete venuti per l'ispezione...?

Zam attese che le venissero fuori delle parole vagamente logiche.

- No, guardi veramente noi veniamo dalla Baia, a nord di Città11, eravamo in cerca di pezzi di ricambio. Ci avevano raccontato di questa fabbrica dove forse potevamo trovarli... ma scusi, quale Ministero poi?

- Ah no, mi rincresce, sfortunatamente non produciamo componentistica meccanica o elettronica, se è quello che cercate... del resto neanche idraulica in realtà...

- No, beh, chiaro che non la producete...

Zam stava iniziando a farsi largo nel disagio da quando lo strano omino, vestito come un impiegato postale del vecchio West, aveva iniziato a parlare.

- Infatti, no. La nostra attività si riduce unicamente alla produzione di bandiere.

- Bandiere?

Il discorso stava decisamente prendendo una piega surreale.

- Si, esatto. Venite, vi faccio visitare la filiera. Purtroppo la nostra è una piccola azienda, abbiamo dovuto rinunciare a molto del nostro personale e la produzione si è notevolmente ridotta...

- Azienda?

- Si, oh mi dovete perdonare... non mi sono presentato... sono Theodore Ri, project manager della Sic Corporate.

- Le bandiere a cosa servono? - si intromise Typtri per impedire a Zam di ripetere per l'ennesima volta tutte le parole che l'uomo pronunciava.

- Ah beh ecco, noi agiamo unicamente sotto la supervisione del nostro azionista maggioritario...

- Sì, ma a cosa servono? Sono enormi... saranno lunghe una decina di metri...

- Le dimensioni sono quelle standard, se siete qui per conto del Ministero potete tranquillamente controllare da soli che rispettiamo tutti i canoni della

circolare 748.494... anche gli standard sulla sicurezza dei lavoratori poi...
Zam si guardò i piedi. L'uomo era d'improvviso avvampato, le mani gesticolavano nervose e lei aveva paura che se avesse continuato a fissarlo come un alieno, avrebbe finito col farlo mettere a piangere.

- No, guardi, non siamo del Ministero... ma quale Ministero poi? Non esistono più ministeri... non esiste uno stato, non esiste un governo... come fa a esistere un ministero scusi?
- Beh, sì, nel nostro paese ormai non si respira tanto bene, ha ragione. La verità è che il governo ci ha abbandonato... sa da quanto aspettiamo gli sgravi fiscali promessi?
- Sgravi fiscali? No, guardi veramente... è dai giorni delle bombe che non esiste più alcun fisco... ma poi insomma, si è guardato intorno? Anche questa fabbrica... è abbandonata da decenni, guardi là il tetto è anche crollato, ci cade dentro la neige...
- Cosa intende con neige?

Zam indietreggiò sopraffatta.
Si girò a implorare i tre che nel frattempo non avevano staccato gli occhi dalla stoffa bianca.
- Almeno voi, voi lo sapete cos'è la neige no? Vi ricordate i giorni delle bombe? Vi rendete conto che tutta questa cosa dell'azienda è completamente senza senso...?
Una delle due donne alzò il capo e lo girò verso Zam, lentamente, gli occhi come due limoni e un sorriso sinistro che le tagliava la faccia.

Uscendo dalla fabbrica Typtri osservò Zam che si arruffava i capelli fino a farli urlare di fastidio e nervosismo. Altre volte aveva visto alcuni Residui comportarsi nello stesso modo assurdo di quegli uomini, i Residui più grandi soprattutto. Mai i pargoli, a cui veniva molto più naturale coltivare una capacità di sopravvivenza quasi

zen immersa dentro a un quotidiano iperattivismo.

- La cosa più importante è che non abbiamo affatto trovato la tua valvola.
- Non so se è la cosa più importante Typtri. Comunque continuiamo a girare un po', magari ci sono altre fabbriche o una discarica o uno sfasciacarrozze...

Il cervo li aspettava accanto al cancello, intento a staccare licheni dal tronco dell'ibisco.
Quando li vide arrivare smise immediatamente come se l'avessero sorpreso a provarsi i vestiti della mamma, arrancò nei suoi movimenti sconclusionati e prese a guardarli con un'aria imbarazzata e un largo sorriso.

Appiccicato sulle sbarre del cancello era comparso un foglio bianco scritto a penna in una calligrafia incerta e bambinesca. Quando Zam si avvicinò per leggerlo il sorriso del cervo si allargò fino all'impossibile e il torace prese a singultare in quello che Zam avrebbe potuto giurare volesse essere uno scoppio di risa.

Lavoratori! Operai!
È giunto il momento di alzare la testa di fronte all'arroganza padronale e alle ingiustizie di questa società borghese. Un salario equo e dignitoso, delle migliori condizioni di lavoro e la garanzia di un futuro degno per i nostri figli. Questo ci vogliono negare, questo noi riconquisteremo con una lotta dura e caparbia. Non sarà una passeggiata per nessuno, compagni, non neghiamolo, ma uniti e decisi la voce di ogni singolo sfruttato si trasformerà in un coro capace di sfondare il muro dell'oppressione capitalista.
Nessuna repressione ci potrà fermare se resteremo uniti!
Movimento Unito Anticapitalista e Operaio

***

Non appena ebbe finito di leggere, dal cespuglio di edera vicino al cancello Zam sentì provenire uno strano fruscio. Mentre si avvicinava capì che qualcuno la stava chiamando.

- Signorina, stia attenta a leggere così sfrontatamente il nostro volantino. Se il guardiano la vede potrebbe chiamare la police e accusarla di averlo attaccato lei...

- Prego? Non capisco, scusate, ma chi siete?

- Sssst! Non alzi la voce signorina! Vede quelle telecamere là in alto? Sono collegate direttamente con la sala controllo dove decine di police guardano e registrano le immagini! Siamo tutti controllati! Controlli il controllore signorina!

A Zam iniziava a girare la testa. Si girò verso il cervo che continuava a singultare in quel suo modo sgraziato.

- Beh ecco, non credo tanto di afferrare il senso di quello che dite. Comunque sì, cercherò di stare attenta a questo controllore...

Un'altra voce sbucò dal cespuglio.

- Signorina, sembra che lei non abbia ancora aperto gli occhi di fronte alla barbarie che si è impossessata del nostro paese. Non ha letto dell'ultima finanziaria volta esclusivamente a col-pire le tasche di noi lavoratori? Non ha sentito l'arrogante intervento del Ministro? I compagni là dentro rischiano il posto di lavoro! A decine sono già in cassa integrazione!

- Ah! Voi dite i tipi là dentro che stanno tessendo quelle strane bandiere? Ma guardate che sono solo tre... ma poi scusate, anche voi con questa storia del ministro... ma non ci sono ministri... non ci sono neanche governi... che è 'sta finanziaria? Ha a che fare con la finanza? No perché davvero, neanche la finanza esiste più, ma da anni... potreste fare un sacco di cose, costruire una società come pare a voi,

io non capisco come facciate a sopravvivere in questo mondo inventato...

- Signorina è lei che vive in un mondo inventato! Il mondo che le dipingono i media, quello che le raccontano i padroni...! Signorina che lavoro fa lei, che contratto ha?

Zam se ne andò innervosita come un'Alice in un paese delle meraviglie appena un po' più tetro.

Quel cervo continuava a ridere, ma doveva aver intuito che lei si stava infastidendo parecchio e quindi cercava di voltare il muso per non farsi vedere.

Typtri capì che Zam ne aveva abbastanza.

(Continua)

Come accade a quasi tutti i bambini, quando ero piccolo sentivo il mondo parlare. Le stelle cantavano. Le pietre avevano i loro gusti. Gli alberi le loro giornate storte. I rospi intrattenevano animate discussioni, gracidavano dei giorni di buona caccia. Come le interferenze di una radio, la scuola e le altre forme di socializzazione presero a interferire con la mia percezione del mondo animato e per vari anni giunsi quasi a credere che solo gli esseri umani parlassero. Il divario tra quel che vivevo e quel che quasi credevo mi confondeva enormemente. Solo più tardi ho iniziato a comprendere le implicazioni personali, politiche, sociali, ecologiche ed economiche della vita in un mondo messo a tacere. Una costrizione al silenzio che è fondamentale per il funzionamento della nostra cultura. Il rifiuto ostinato di ascoltare le voci di coloro che sfruttiamo è un punto cruciale del nostro dominio su di loro. La religione, le scienze, la filosofia, la politica, l'istruzione, la psicologia, la medicina, la letteratura, la linguistica e l'arte sono state tutte costrette a servire da strumenti di razionalizzazione del silenzio e della degradazione imposte alle donne, ai bambini, alle altre razze, alle altre culture, al mondo della natura e ai suoi membri, alle nostre emozioni, alle nostre coscienze, alle nostre esperienze e alle nostre storie personali.

da *L'imposizione del silenzio* di Derrick Jensen
traduzione di TransNEXT

RISCALDAMENTO GLOBALE

reginazabo

Quando alla stazione di salto di Pentatomoidea l'anello bianco del nastro si accese di luce e, la schiena dritta e l'addome prominente, il maggiore Acrosternum Hilare apparve sul varco del cunicolo, l'intera truppa si mise sull'attenti e salutò marziale, in testa il tenente Rhaphigaster Nebulosa che, rientrato in madrepatria appena qualche giorno prima, subito gli corse incontro.

- Maggiore, finalmente anche voi a casa! È andato bene il viaggio? - il tenente sgambettava attorno al pluridecorato superiore contemplandone estasiato la magnifica livrea da salto spaziotemporale. - Vi abbiamo fatto preparare una stanza negli alloggi degli ufficiali, se volete rinfrescarvi.

- No, non sono affatto stanco. L'avrete notato anche voi: la corrente è molto scemata, ma il viaggio di ritorno è ancora favorito dal vento propizio. La prima cosa che voglio fare ora, dopo essere stato circondato per tanti mesi soltanto da maschi e barbarie, è sentire odore di femmina, di femmina di lusso -. Pensando alle ore di piacere che lo attendevano, il maggiore avvertì un fremito al bassoventre. - Com'è il traffico oggi in città?

- Che io sappia, nessun problema, signore -. Il tremito alle mandibole tradì la delusione del tenente: sperava di approfittare della compagnia del superiore per raccomandargli un suo lontano parente deciso a far carriera nella nuova colonia.

Acrosternum Hilare non gli fece caso: aveva un incarico da portare a termine, un incarico ben più importante di qualunque

riposo e di qualsiasi spirito di corpo. Da lui, e dalla risposta che avrebbe ricevuto di lì a poco, dipendeva l'avvenire dell'intera impresa.
- Bene. Se le correnti sono propizie, in una decina di minuti sarò da Madame. Fatemi la cortesia di preannunciare a Lady Viridula il mio arrivo -. Senza attendere risposta, l'ufficiale guadagnò di buon passo l'uscita.

Sono alti, gli alberi di Pentatomoidea,
i fiori della Madrepatria.
La nostra terra rigogliosa
difenderemo uniti e risoluti.

Mentre si librava in volo sopra la città, ad Acrosternum affiorò alla mente, quasi a coronamento del salto, la prima strofa dell'inno di Pentatomoidea: come a confermare che ora tutto era diverso, che era a casa, che non doveva più tenere un occhio aperto anche quando dormiva; come ad ammonirlo: bentornato nella civiltà, frena i bollenti spiriti; come a mettere in parole e musica la foresta di florab che gli si parava innanzi.
La foresta: quando era partito i rami spogli sostenevano bozzoli nudi, sgombri da foglie e fiori per intercettare ogni raggio di calore a difesa dal gelo incipiente. Sembravano passati giorni, ore quasi. Invece i petali turgidi che racchiudevano la cupola sommitale di ogni palazzo non erano l'unica prova del tempo trascorso. Il tempo trascorso era dietro ai suoi occhi, dove le immagini che impressionano la retina si trasformano in segnali nervosi. Una filigrana impressa su ogni scena, il fulgore delle esplosioni macchiava di luce accecante i fiori rossi avvinghiati al loro cuore di rugiada, prima chiaro e luminoso, ora tinto dal fitto chiaroscuro del campo di battaglia. I rami contorti si tramutavano in arti rattrappiti, i viticci in filo spinato, il polline in fumo d'incendi.
Il maggiore lo sapeva: le sue erano visioni. Uniti e risoluti, i soldati di Pentatomoidea erano tornati, portando in do-

no alla Madrepatria una colonia in più per rifocillarsi e prosperare. Ma adesso bisognava popolarla, quella colonia, spettri o non spettri, gas letali e veleni e cadaveri a parte. Sarebbero diventati concime, meglio così.
A ripopolare il pianeta con una specie degna ci avrebbero pensato loro.

Ai piedi del florab di Nezara Viridula la piattaforma d'atterraggio, un fungo spugnoso all'ultima moda tanto soffice da attutire completamente l'urto della corazza contro i tessuti molli, richiamava i più vogliosi e allettava gli esitanti con la vezzosa ninfetta raffigurata sulla sua sommità.
Divertito dalla licenziosità dell'insegna (perché la posizione della ninfa non si poteva certo dire pudica), in pochi passi il maggiore Acrosternum fu all'ingresso dell'edificio e trovò ad accoglierlo una domestica minuta e insignificante, con un abito dalla coda sgualcita e brunastra che sapeva solo di cenere di caminetto e di fredde serate d'inverno. - Lady Nezara vi attende in salotto, - mormorò intimorita la piccoletta con un timido inchino prima di fargli strada lungo la passerella che conduceva ai piani alti.
Per nulla turbato dall'accoglienza, ben sapendo che a quell'ora del mattino le pupe dormivano ancora, Acrosternum si guardò attorno: dopo tanti mesi si era quasi disabituato a strutture bioarchitettoniche così slanciate, e mentre percorreva l'elastico ponte sospeso che serpeggiava attorno allo stelo centrale collegando un ramo all'altro, la stanza più in basso a quella più in alto fino alla cima fiorita, posò il suo sguardo estasiato sulle possenti fibre metallizzate che si dipartivano dal troncone centrale per sorreggere i bozzoli di rugiada sintetica.
Se il professor Poecilometis Eximius non avesse trovato il modo di sfruttare le ali di libellula per produrre soffici veli, mi chiedo quale altra

diavoleria avrebbero inventato per negarmi un assaggio dello spettacolo che si svolge lì dentro.
Quando il maggiore era alto come un soldo di cacio e il suo cazzo un cosino invisibile e inutilizzabile, quelle stoffe sottili erano ancora allo stato sperimentale e lui e i suoi amici potevano andare a passeggiare sotto le case femminili per scherzare e soddisfarsi gli occhi a piacimento. Allora le spesse fibre intrecciate che si usavano per oscurare i bozzoli si chiudevano soltanto di notte, per dormire.
In fondo alla terza passerella, ad attendere il maggiore c'era Nezara Viridula in persona: sotto l'alta porta del salone, l'imponente matrona sembrava rimpicciolire, e ancora più microscopica apparve di fronte al maggiore Acrosternum e al suo ampio torace che, esaltato dall'esoscheletro metallico, gli conferiva l'aspetto di un automa nerboruto.
Madame si sentì scomparire, soprattutto perché sapeva che, rientrando, il verde smeraldo del suo abito si sarebbe confuso con le foglie della serra assottigliandola ulteriormente, ma la dama sapeva anche che il maggiore non ci avrebbe fatto caso: maturando, la signora aveva imparato a riconoscere al primo sguardo il desiderio ardere negli occhi di un pretendente. E quel desiderio, lo sapeva, non era per lei.
- Ah, caro Acrosternum! Mi era giunta voce che sareste rientrato stamane: le notizie arrivate con i primi messaggeri hanno fatto il giro della città. Tuttavia, non contavo certo di rivedervi così presto! Ma venite, accomodatevi: sarete sicuramente venuto per una delle mie belle ninfe, o per più d'una... - aggiunse sorniona, - dopo tutte le fatiche che avete dovuto affrontare, non sarò certo io ritardare i vostri meritati piaceri!
Appena il maggiore si fu accomodato su un'affusolata se-

dia a vitino di vespa, sostenuta dal robusto pungiglione infilzato nel pavimento, nel salone risuonò il richiamo di Madame e le ninfe accorsero a frotte dal loro nido. Il maggiore notò compiaciuto che, oltre a quelle agghindate con colori sgargianti, con punte di rosa, di ruggine e persino di viola e di blu, per non dire delle code con le crinoline e delle leziose alucce trasparenti lisce e lucenti o, a volte, traforate come volevano gli ultimi dettami della moda, non mancavano le sue preferite, in livrea da scolaretta con semplici pois bianchi sullo sfondo nero a sottolineare la tenera età.

Acrosternum le contemplò voglioso senza far caso agli occhi assonnati, ma quello non era il momento di lanciarsi sulla preda come un rozzo animale. La domestica poggiò sul ripiano iridescente del tavolo in chitina un cesto di bacche e una brocca di idromele e lui decise di pazientare. Ancora qualche breve convenevole con la padrona di casa e poi avrebbe potuto dirsi in congedo. Dopodiché si sarebbe dato alla pazza gioia lasciandosi obnubilare dai feromoni di tutte le femmine che voleva.

- Madame, devo ammettere che dopo tanti mesi di solitudine i conforti del gentil sesso mi allettano non poco. Ma che ne dite di bere prima qualcosa insieme? La vostra compagnia sarebbe per me il più piacevole degli intrattenimenti, e avrei peraltro da chiedervi un favore... o anche solo un consiglio.

Con un rapido gesto Nezara Viridula fece tornare le ninfe ai loro giacigli e si sedette compiaciuta accanto al maggiore allungandosi a raccogliere dal vassoio una coppa sferica perfettamente trasparente: per un po' di tempo ancora avrebbe potuto continuare ad ammirare le attraenti fattezze di quel bell'esemplare di maschio.

- Ne sarò onorata, maggiore, e sarò lieta di darvi tutto l'aiuto possibile, ma a patto che mi raccon-

tiate per filo e per segno del viaggio e di cosa c'è dall'altra parte del cunicolo. - La dama sorrise trasognata. - Adoro le storie di salti, e questa sarà decisamente la più emozionante che abbia mai sentito raccontare!

- Be', se è questo che vi aspettate, temo proprio che resterete delusa: il salto in sé è stato un affare davvero monotono...

- Ma come, un viaggio durato mesi, un cunicolo nuovo di zecca...?

- Nuovo di zecca, sì, ma rudimentale come se a crearlo fosse stata una ninfa alle prime armi. Una noia che non vi dico! La corrente d'aria afosa che soffiava incessante era l'unica cosa che si muovesse oltre a noi. Pensate che tutto il tempo che siamo rimasti dentro (e le provviste erano agli sgoccioli quando siamo usciti, quindi immaginate quanto c'è voluto a percorrerlo fino in fondo con il vento contrario!) non mi crederete, ma non abbiamo avvistato nemmeno un colore o un lampo di luce: tutto buio, da un capo all'altro, tanto che i più superstiziosi dubitavano che ci fosse una fine. Tra i soldati si vociferava persino di buchi neri! Non parliamo di quanto tempo c'è voluto a ricondurli alla disciplina. Insomma un lavoro da primitivi, e naturalmente non sto parlando dei primi terrestri che hanno fatto il salto. Loro sono a posto, poveri piccoli, ma la specie che domina il pianeta è ripugnante.

- Ripugnante! Addirittura!

- Signora, se non sapessi che voi avete dimestichezza con la compagnia maschile, se non vi avessi vista di persona conversare amabilmente con alti notabili e diplomatici di rango proprio qui in questo salone, esiterei a scendere nei dettagli: una dama più schizzinosa difficilmente reggerebbe il colpo. Con l'afa di questi giorni, poi, avrei timore di vedermela svenire innanzi, una femmina siffatta. A sentire queste parole Nezara Viridula si accorse di es-

sersi tutta accalorata e, raccolto un ventaglio dal pouf peloso a strisce gialle e nere, cominciò a farsi aria con un languido sospiro di sollievo. - Ah, cambiamo argomento: da quando il cunicolo si è aperto, di notte non chiudo più occhio, per non parlare del baccano che fanno le cicale!

- E non potete immaginare il caldo che si pativa lì dentro! Come se tutto il calore dell'inferno si fosse incanalato in un tunnel per riversarsi sul nostro pianeta. Ci vorranno anni prima che si ristabilisca il nostro bel clima mite! Ed è per questo che parlo di esseri ripugnanti: quel cunicolo è stato la loro salvezza... senza una via di sfogo alla loro aria malata, sarebbero stati spacciati a occhio e croce nell'arco di una generazione. Le prime analisi lasciano pensare che sia stato questo il motivo che li ha spinti a cimentarsi nella creazione del loro rozzo passaggio.

- Aria malata? Allora il cattivo odore che si sente negli ultimi tempi viene dal loro pianeta? È quindi una malattia, quella che li ha attanagliati, o cos'altro?

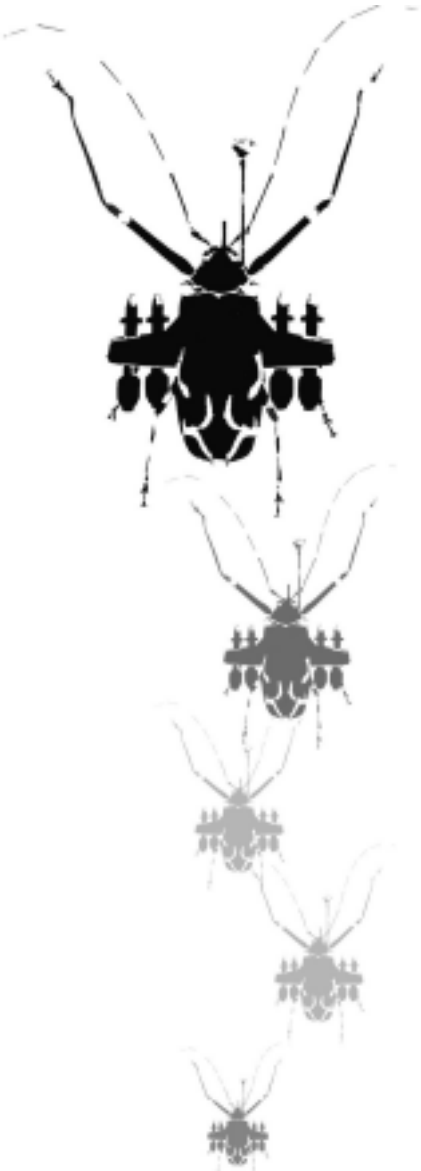
- Alcuni potrebbero chiamarla così, in effetti, ma lascerò giudicare a voi, descrivendovi il mondo che trovammo dall'altra parte. Dopo quei lunghi mesi passati tra le ombre a lottare con la corrente avversa, quando i più già temevano il peggio e si vedevano con un piede nella fossa, avvistammo finalmente l'altro nastro, con il suo inconfondibile cerchio di luce vorticante. E dopo la strenua lotta con il vento nauseabondo, lo spettacolo che ci trovammo davanti ci parve un miraggio: un paradiso terrestre, dove tutto quello che potevamo desiderare era a nostra completa disposizione, e non vi dico le delizie... ma quasi dimenticavo!

Acrosternum Hilare estrasse da un incavo della corazza un cestino di bacche arancioni ovoidali e le porse alla padrona di casa. - Nei loro

bizzarri vocalizzi, gli indigeni le chiamano con una parola che suona più o meno così: *a-prri-cot*. E vi garantisco, sono deliziose, basta che stiate attenta al nocciolo. Ne farò consegnare altre per le vostre ninfe stasera stessa.

Lady Viridula protese le unghie verso il frutto e ne saggiò diffidente la polpa, poi si illuminò: - Che delizia! Non sono velenose, vero?

- Se lo fossero, saremmo già tutti morti stecchiti sotto quelle loro buffe piante. Quando ho detto "paradiso terrestre", prima, non scherzavo affatto: in confronto con le loro varietà, le nostre bacche sembrano tutte uguali. E quanti sapori diversi sullo stesso pianeta! Pensate che abbiamo già predisposto ogni cosa per mettere in piedi una prima attività di importazione: quelle delizie sono troppo appetitose per rischiare un'emigrazione di massa non appena il popolo le scoprirà! In un primo momento si tratterà di merci rare, perché quei primitivi le hanno avvelenate in gran parte per chissà quante generazioni, ma di piante sane ce ne sono, e ora che gli indigeni sono



sotto controllo si può passare alla seconda fase, quella della purificazione delle colture.

- Hanno avvelenato le piante? Dite sul serio?

- Come non potete neanche immaginare, e a giudicare da tutto il fumo che producevano, anche bruciando cereali che sarebbero stati ottimi da mangiare, si direbbe che il loro metabolismo dipenda in qualche modo dall'anidride carbonica. Ma per giungere a conclusioni attendibili c'è ancora molto lavoro da compiere. Sta di fatto che il loro è uno stile di vita ben strano. Gli scienziati esitano a definirlo gregario come il nostro, perché ogni esemplare se ne sta per conto suo e interagisce con gli altri soltanto in momenti precisi della giornata per poi rinchiudersi nuovamente nella sua celletta, ma comunque queste creature tendono perlopiù a vivere in luoghi densamente popolati, e la cosa singolare, pensate un po', è che tutti si trovano sempre a debita distanza da quella loro rigogliosa vegetazione! E queste bizzarre comunità erano perennemente avvolte dal fumo, con pochissime piante moribonde e senza frutti. Sfido io che quando siamo arrivati molti di loro soffrivano la fame! Mi chiedo come abbiano fatto a evolversi fino a dominare il pianeta, con tutto il rumore, e l'aria asfissiante, e la loro strana abitudine di mangiare cibi avvelenati e carbonizzati. Vi dico: meno male che siamo intervenuti noi, sennò il rischio era che ci intossicassero attraverso il cunicolo!

- Che prospettiva orrenda! Ma gli esploratori rimasti cosa ci stanno facendo in quel postaccio?

- Oh, adesso non è più un postaccio, Madame: una volta che abbiamo assunto il controllo della situazione e che quei ridicoli indigeni hanno capito chi è che comanda, tutto ha iniziato ad andare per il verso giusto. Nei campi e negli allevamenti il lavoro procede a pieno ritmo e, insomma, il paradiso terrestre è salvo. Proprio a questo proposito volevo parlarvi, perché voi sapete quant'è importante il tocco femminile

in qualsiasi colonia che si rispetti. Per il momento su quella terra ci sono solo razze indigene e maschi della nostra specie, e questa situazione non può durare a lungo. Perciò sono venuto subito da voi: ho avuto incarico dal generale in persona di recuperare una bella scorta delle ninfe più sane e belle per costituire degli insediamenti stabili sul nuovo pianeta. Ora il vostro palazzo è molto fornito, qui si trova la migliore selezione di pupe che esista sulla faccia del pianeta, e ci chiedevamo se foste interessata a diventare la fornitrice ufficiale della Società dei Commerci Terrestri...

- Oh, maggiore! La vostra considerazione mi lusinga, - la dama si fece quasi rossa per l'emozione, ma subito dopo il rossore tese al bruno assieme al dubbio che affiorava. - Ma non sarà pericoloso mandare le mie piccoline su quel pianeta di bruti?

- Ah, state tranquilla: dei bruti non c'è da aver timore, ormai sono diventati inoffensivi. Li abbiamo trasferiti nelle zone verdi, a occuparsi delle piante, dato che sembrano molto portati per questa attività, e dopo un po' abbiamo capito che sono l'animale da fatica ideale: abbastanza intelligenti per affidargli mansioni semplici come il lavoro nei campi e sufficientemente delicati da cedere allo sfinimento prima che le loro carni diventino troppo dure per mangiarle. Un ciclo perfetto, senza nessuna scoria, e non vi dico che delizia! Una carne così tenera, dolce e saporita raramente mi era capitato di provarla. Forse le cavallette sono un buon termine di paragone.

- Oh! Non vedo l'ora di assaggiarla! Sempre che si possa importare...

- Ma certo che si può: non appena ci saremo accertati fino in fondo della sua innocuità e avremo individuato il metodo migliore per conservarla. Esemplari vivi sarà difficile trasportarne: il cunicolo li terrorizza. Dovevate vedere la loro reazione quando ci hanno visto per la prima volta! Non facevano che

lanciarci oggetti esplosivi contro, pensavano di poter scalfire i nostri esoscheletri, quegli assurdi mostriciattoli! Sul loro pianeta, a ogni modo, l'unica specie degna di considerazione, nonché la sola capace di effettuare salti spaziotemporali, è quella che è venuta ad annunciarci l'apertura del cunicolo. E pensare che la specie dominante le attribuisce epiteti che tengono conto soltanto delle sue armi di difesa: cimici puzzolenti, puzzolane... quei bruti non riescono a guardare al di là del loro naso, si immagini che cosa succederebbe a tentare di trasportarli vivi da questa parte: stupidi e impulsivi come sono, rischieremmo che l'intero carico salti terrorizzato oltre il muro e si disintegri nel nulla cosmico... ma bando alle elucubrazioni: magari vorrete venire di persona a trovare le pupe che ci invierete. Allora appurerete con i vostri occhi in quale luogo celestiale intendiamo con-durle. Inoltre potrete assaggiare le leccornie del pianeta e osservare da vicino i campi, gli allevamenti e tutto il resto. E se poi vorrete provare il gusto del brivido, vi porterò in visita anche in uno di quei tetri agglomerati fumosi.

Nezara Viridula fece una smorfia inorridita: - Ah, no grazie, avrei troppa paura, però quando la corrente sarà cessata una gitarella sul nuovo pianeta la farei volentieri. È sicuro quel cunicolo? Lo avete stabilizzato?

Le infinite obiezioni della dama fecero sorridere il maturo ufficiale. - Sì, certamente, e ora che abbiamo le coordinate del nastro al capo opposto potremo crearne anche uno molto più agevole e accogliente: solo allora comincerà la colonizzazione vera e propria, perché il passaggio attuale è decisamente poco raccomanda-

bile per i civili. E comunque mi meraviglio ancora che quei primitivi siano riusciti a crearlo: come specie sono del tutto incapaci di compiere salti spaziotemporali e nessuno è ancora riuscito a capire quale diavoleria abbiano escogitato per aprire il tunnel. Se sono stati veramente loro a stabilire il collegamento e i nostri scienziati non hanno preso un abbaglio, allora devono averlo fatto per pura disperazione. Se fossi un ricercatore, non escluderei la possibilità che a crearlo siano state quelle simpatiche cimici, per quanto minuscole, ma per ora la tesi del canale di sfogo è in effetti la più accreditata. Io posso anche ammettere che sia verosimile, però in tal caso direi che una cosa è certa: chiunque di quei barbari abbia aperto il cunicolo è stato fortunato a non allacciarsi a un punto qualsiasi dello spazio siderale. Se il collegamento non fosse stato stabilito con un pianeta dotato della stessa atmosfera e della stessa pressione, sarebbero stati risucchiati in un istante nel vuoto assoluto. Ma forse quegli ignoranti non si sono nemmeno resi conto del rischio che correvano e della fortuna sfacciata che hanno avuto a raggiungere l'effetto desiderato. Per non parlare dell'opportunità di essere educati da una specie superiore che ha potuto portare il benessere nel loro mondo. Noi di sicuro un pianeta così remoto non lo avremmo mai trovato per caso.

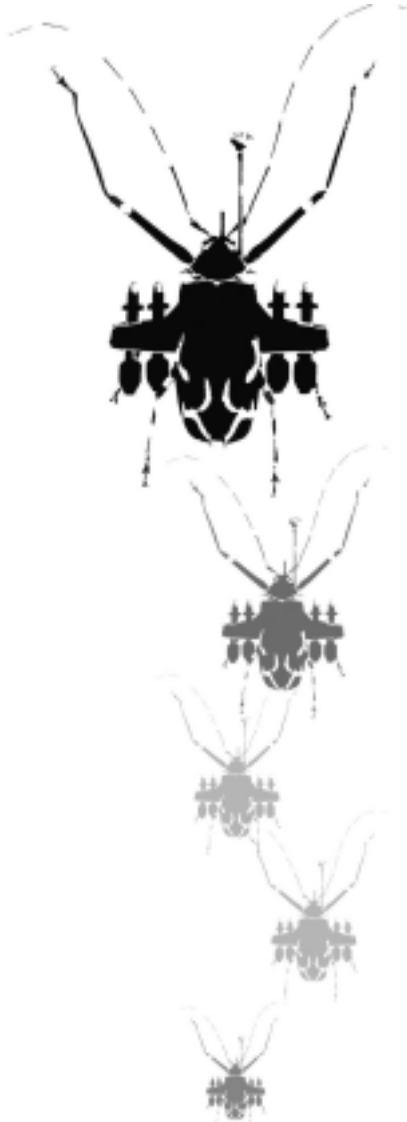
- Certo che rispetto a loro non siamo stati altrettanto fortunati: se penso a quest'afa insopportabile... - Il giorno avanzava e Lady Viridula, che aveva iniziato ad accusare gli effetti della canicola, si sventagliava ansimante.

- Oh, cara, ma un minimo di sacrificio è indispensabile per sostenere l'onere della missione civilizzatrice: pensate a quelle povere cimici che sono venute per prime sul nostro pianeta, a quei poveri esserini inoffensivi ridotti allo stremo dalle polveri tossiche di un branco di mollicci bipe-

di mammiferi senza un briciolo di senno!

Senza smettere di farsi aria, Lady Viridula si placò la sete succhiando fino in fondo la polpa di un'altra albicocca, poi dopo un istante di riflessione annuì: - Mi avete convinta: appena il cunicolo nuovo sarà pronto vi farò avere una nidiata di pupe. Nel frattempo volete gradire i servigi della casa?

A un cenno d'assenso soddisfatto e trepidante del maggiore, la dama verde smeraldo chiamò le ninfe a raccolta e l'ufficiale si allontanò assieme a una deliziosa giovane alla prima muta dalla livrea nera ricoperta di puntini bianchi.



La vaghezza con cui rammento queste immagini formative è il punto focale di questo mio discorso, perché quanto di peggio mio padre faceva trascendeva le percosse e lo stupro e giungeva alla negazione che fosse mai successo qualcosa del genere. Non ha rotto soltanto i corpi, rotta è stata anche anche la correlazione fondamentale tra memoria ed esperienza, tra psiche e realtà. Era un rifiuto d'ammissione denso di significato, non solo perché riconoscere quella violenza avrebbe danneggiato la sua immagine di avvocato profondamente religioso, benestante e socialmente rispettato, ma anche perché l'uomo che picchiava i propri figli non poteva parlare di questi episodi in maniera franca per poi continuare le proprie violenze.
Diventammo una famiglia amnesica. Nella mente non c'è abbastanza spazio per contenere a sufficienza queste esperienze, e dal momento che non vi era di fatto via d'uscita, per noi non avrebbe avuto alcun senso ricordare le atrocità a livello cosciente. Così imparammo, giorno dopo giorno, che non potevamo fidarci delle nostre percezioni e che ci trovavamo più a nostro agio se non davamo ascolto alle nostre emozioni. Giorno per giorno dimenticavamo, e se un ricordo si faceva strada in superficie, dimenticavamo di nuovo.

da *L'imposizione del silenzio* di Derrick Jensen
traduzione di TransNEXT

VITA DI UN SANTO

Ginox

Avevamo imparato a volare sopra un prato di elmetti e a centrare bersagli mobili in divisa. Senza di noi, ingiustamente calpestati dai più, quegli anni non sarebbero mai stati gli stessi. Si correva a tutta velocità verso le camionette grigie e quando le si raggiungeva, a volte, braccia al cielo e chiavi inglesi supplicanti, le nuvole liberavano un grido di esultanza. Io ho sempre amato la poesia e le situazioni intrise di lirismo, molti amici dicono sia melenso. Avrei voluto appartenere a un poeta, e che dopo ogni viaggio lui tornasse a prendermi e mi coccolasse e tenesse con sé fino alla prossima folle corsa. Qualche volta sono stato tenuto in mano da anonimi aedi. Una primavera di poco sole baciai in fronte un gendarme e conobbi il gusto del sangue. Fu una strana sensazione, provai qualcosa di simile al senso di colpa di un bambino. Poi venne un archibugiere e il potere della polvere da sparo si insinuò dalla schiena in un corpo in fuga, e venni ricoperto dal sangue che usciva dalla bocca, lì in terra, davanti ai suoi occhi. Riuscimmo a comunicare, nell'attimo in cui il respiro diventa di roccia, prima che la vita abbracci il marmo. I suoi occhi liberarono uno spettro dal volto attonito e gli arti pallidi e filiformi, e tosto si disperse nella nebbia urticante, che estrae le lacrime dai bulbi. L'alito di roccia mi disse avrei dovuto radunare mille e mille di noi, guidare le nostre genti in battaglia. Combattemmo un anno e un giorno, fino a che non rimasero più mani a sollevarci dal suolo e umidi di rugiada tentammo di far scivolare il nemico per coprire la ritirata. Fummo sconfitti e derisi, e si negò vi fosse mai stata

una guerra. Riposti nelle strade, nei giardini, negli oratori imprigionati da sabbia e malta, calpestati, indifferenti a tutti. Soltanto Omero si ricorda ancora di noi, quando ubriaco, svuota lo stomaco in terra, e per un attimo intravede le nostre anime. E allora canta per noi e di noi, inutili santi dal nome contraffatto.

I SIMULACRI VOLANTI E L'ESTINZIONE DEL PICCIONE DORATO

Fresne (J.L.)

Ernesto era un venditore ambulante di gadget. Girovagava ogni giorno per la città in cerca di clienti interessati ad acquistare giocattoli a molla di produzione cinese, accendini e quant'altro il suo importatore gli procurava. Il commercio dei giocattoli di latta era stato da tempo proibito, ma questi oggetti oltre che piacere erano diventati oggetto di una forma di collezionismo compulsivo da parte di molte persone e i pezzi più vecchi o più rari potevano spuntare prezzi interessanti.

Ernesto viveva solo e poveramente in un condominio in via delle Sette Apparizioni Celesti, all'estrema periferia della città. Una periferia così estrema, così lontana dal centro che si era frammischiata e confusa con periferie di altre città in un modo così inestricabile che gli abitanti di quell'apocalittico blocco di cemento traforato, vetro e carne avevano, ormai, rinunciato a definirsi cittadini di A o cittadini di B, erano diventati, per loro stessi e per i pochi privilegiati abitanti dei centri delle città, i coatti dell'indeterminata Grande Periferia.

L'appartamento di Ernesto consisteva in una piccola stanza con angolo cottura e spigolo igiene personale. Dall'unica finestra, orientata a ovest, di quel suo appartamento al settimo piano del condominio-alveare il "Glicine azzurro", in stile grattacielo di Manhattan, Ernesto scorgeva nella caligine dello smog altri due mega condomini, il "Gelsomino bianco", in stile chiesa tardo-romanica francese e il "Bagolaro rosso" che esteticamente si richiamava alle carceri inglesi dell'ottocento. Per la verità Erne-

sto in tutta la sua vita di ambulante non aveva mai visto né bagolari, né glicini e neanche gelsomini, solo cemento e rade erbe giallastre che attecchivano qua e là e che gli facevano intuire che in qualche lontano e indeterminato luogo, molto al di là della Grande Periferia, poteva esistere una campagna reale, fatta di piante e alberi veri, al posto delle palme di plastica arancio fosforescente che si rizzavano nella Grande Periferia e le cui noci di cocco in plastica gialla a luci intermittenti segnalavano la presenza di pizzerie da asporto e bar self-service. Di stili architettonici, poi, Ernesto non si era mai interessato. Tra i due condomini di fronte al suo scorreva una superstrada a quattro corsie sulla quale, giorno e notte, fluiva un intenso traffico commerciale. Ai lati della superstrada, dietro il "Gelsomino bianco" e il "Bagolaro rosso", si intravedevano, avvolti nell'azzurrino dei gas di scarico degli autoarticolati in transito, altri condomini dagli stili architettonici fantasiosi che si perdevano in lontananza. Per una manciata di giorni all'anno, alla fine di giugno, se non era nuvolo, verso sera, un raggio di sole attraversava lo spazio tra il "Gelsomino

bianco" e il "Bagolaro rosso" per infilarsi nella finestra dell'appartamento del nostro venditore di gadget.

Ernesto era un uomo semplice e non si lamentava, la sua vita era quella e basta, era un continuo andare, giorno dopo giorno, di piazza in piazza, di centro commerciale in centro commerciale, di discount in discount, di outlet in outlet, in un giro che negli anni era diventato un rituale che si ripeteva sempre uguale. Nella piccola cantina umida, affittata da un altro

condomino per pochi euro al mese, Ernesto teneva il suo modesto magazzino di giocattoli a molla, in modo che i giochi arrugginissero un pochino e che le confezioni muffissero e invecchiassero, in questo modo passavano per oggetti di modernariato e il nostro venditore riusciva a spuntare prezzi più alti.
Unica, se vogliamo, bizzarria che Ernesto concedeva alla sua ascetica povertà, era il possesso di un raro esemplare di piccione dorato delle Andamane, uccello raro ed elusivo, sconosciuto ai più.

Una sera di aprile di tre anni prima, tornando dal suo solito giro, si era fermato a riposare su una panchina di un parco cittadino. Dopo una decina di minuti, un uomo alto e corpulento, con l'aspetto di uno che si era perduto, si era avvicinato e dopo aver cerimoniosamente chiesto il permesso si era seduto sullo spigolo della panchina opposto a quello sul quale si era sistemato Ernesto. Poi lo straniero, Ernesto aveva capito subito che l'uomo era un sudamericano di lingua spagnola, si era presentato col nome di Fresnedoso José Flaco, patagone e giocatore di biliardo, e aveva chiesto all'ambulante qual era il modo più pratico e rapido per raggiungere il palazzetto dello sport di A., nel quale di lì a poco sarebbe iniziato un torneo internazionale di carambola. Ernesto aveva dato al patagone le informazioni necessarie per raggiungere il palazzetto dello sport, poi i due avevano iniziato a conversare e Fresnedoso aveva raccontato a Ernesto di essere arrivato il giorno prima, dopo un viaggio disagevole, dall'Australia con l'intenzione di partecipare al torneo internazionale di carambola della città di A. Durante il viaggio l'aereo era stato costretto a uno scalo tecnico alle isole Andamane a causa dell'improvvisa malattia del comandante dell'aereo, così gli era parso. La sosta era durata una mezza

giornata. Sceso a terra assieme agli altri passeggeri, Fresnedoso si era messo a girovagare per il mercato di Howa Towa e lì gli era venuta la malaugurata idea di comprare un piccione dorato del quale, ora, si sentivano le stridule grida provenire dalla gabbia coperta che Fresnedoso aveva appoggiato a terra accanto alla panchina. Ernesto, incuriosito, aveva chiesto di vedere il piccione e subito gli era piaciuto il brillante giallo oro del piumaggio che a seconda dell'incidenza della luce cangiava in arancio o in rosso cupo. L'occhio vigile e attento con il quale il piccione lo guardava nell'attesa della sua decisione fece sì che l'ambulante si offrisse di comprarlo. I versi che il volatile emetteva non erano granché armoniosi, ma la sua bellezza compensava grandemente il suo verso stridulo. Da parte sua, Fresnedoso fu ben lieto di svenderlo per pochi euro. La sera del venti giugno, al ritorno dal suo solito giro, Ernesto non fu accolto dallo sgradevole tubare del piccione. Il suo richiamo fu vano.
Anassimandro, così era stato chiamato il piccione andamano, giaceva scomposto sul davanzale della finestra, in una posa contorta, come se avesse tentato di oltrepassare il vetro in una fuga impossibile, tentata in un raptus di nostalgia per le Andamane lontane.

Erano giorni tristi, quelli, anche senza la morte di Anassimandro, la radio trasmetteva in continuazione notizie di guerre lontane e di insurrezioni vicine, di pandemie sempre nuove, di nuove débâcle del prodotto interno lordo, di calo dei consumi e della libido nazionale. In televisione gli esperti di stato, per i quali non esisteva crisi, parlavano dell'imminente arrivo dell'influenza fenicottera africana, cugina più feroce e astuta dell'influenza bradipa amazzonica dell'anno precedente. L'economia stagnava anche in Vietnam e in Laos, paesi nei quali gli imprenditori cinesi avevano decentrato le loro fabbri-

che. Nuove e impensabili forme di schiavitù nascevano, il senso di precarietà nel continente si era diffuso addirittura nelle classi medie e alte, che riducevano il consumo giornaliero di sostanze e gettavano un'occhiata ogni tanto al livello di benzina nel serbatoio delle lussuose limousine di rappresentanza aziendale con la preoccupazione che questa potesse finire. L'assunzione di sostanze psicotrope a buon mercato aveva raggiunto livelli incredibili. Secondo leggende che circolavano in ogni ambiente, in certi tratti dei fiumi che attraversavano la Grande Periferia, la concentrazione di sostanze scaricate con le deiezioni nelle fognature era così alta da aver creato dei mix tanto particolari da essere addirittura imbottigliati e venduti di contrabbando nei paesi confinanti. Tour operator particolarmente intraprendenti organizzavano degustazioni notturne nei tratti più saturi dei fiumi.

Gli affari di Ernesto risentivano del clima di disperata e pesante incertezza e ristagnavano. La gente impoverita, intristita e spaventata non comprava più come prima. Gli accendini a forma di donna con le tette mobili che a pigiarne una l'altra fiammeggiava azzurrina, il suo articolo di punta fino a quel momento, non andavano più. La sera della morte di Anassimandro Ernesto contava meccanicamente i pochi spiccioli guadagnati nella giornata e ascoltava la radio. Ogni tanto guardava i riflessi dorati delle piume del piccione morto illuminate dal sole al tramonto. All'improvviso l'uomo fu preso dall'idea strampalata di costruire, con le piume del volatile andamano, un simulacro che gli ricordasse Anassimandro, una finta piccola colomba

dorata, con l'idea di portarsela in giro come simbolo itinerante del suo desiderio di pace. Ernesto era un artigiano abile, aveva una magia delicata nelle mani che per le casualità della vita non aveva mai sfruttato e, quella sera, con tre steccoline di legno, poche piume e un niente di colla costruì un simulacro di volatile che, lanciato in aria, volteggiava lieve in giri concentrici prima di atterrare al suolo. L'uomo si accorse subito che quello del simulacro era un volo costante, che si poteva prevedere con esattezza il punto nel quale sarebbe atterrato, e con pochissimo esercizio imparò a lanciarlo in aria e a farselo atterrare su una spalla. Il mattino seguente, durante il suo solito e sempre meno redditizio giro, Ernesto iniziò a lanciare per aria il simulacro di Anassimandro. Subito notò che la gente era incuriosita dalla manovra, che si avvicinava al suo banchino, non comprava, però restava lì, nell'attesa di assistere a un nuovo lancio. Poi qualcuno azzardò, chiese il prezzo del simulacro volante e quando Ernesto disse che era un esemplare unico, si scatenò un'asta feroce alla fine della quale un insospettabile commercialista di passaggio si aggiudicò la colomba per la sbalorditiva cifra di settecentonovanta euro. Tornato a casa, Ernesto disseppellì la piccola bara che aveva costruito con una scatola di cartone dalla buchetta in giardino nella quale l'aveva interrata, la aprì e con delicatezza spiumò completamente Anassimandro ricavandone piume bastanti alla costruzione di altri dodici simulacri.

Il giorno seguente gli assalti al banchino ripresero ed Ernesto riuscì a spuntare ottimi prezzi per le sue colombe dorate, anche se non si avvicinò più a cifre come quella ottenuta col primo esemplare.

In un solo giorno Ernesto vendette tutti e dodici i simulacri. Due piani sopra l'appartamento dell'ambulante viveva

Pathinarange Arawanthicosama Tattipanhumghe, un andamano emigrato di seconda generazione e i due, figure marginali della società, erano amici da molti anni. Anche Tatti, come per comodità era chiamato l'andamano, era qualcos'altro. Se Ernesto era un abile artigiano costretto dalla vita a fare l'ambulante, Tatti era uno sconosciuto grande esperto di letteratura europea del secolo passato e per campare faceva il magazziniere in un discount. I due, assieme ad altri personaggi "diversi", come John lo smemorato anarchico americano dal drammatico passato, studioso dei flussi di traffico veicolare nelle società postindustriali, e Baldassarre, vecchio ex antiquario-falsario, ospite quasi fisso del locale Albergo Popolare e studioso delle migrazioni umane prodotte dalle nuove forme di apartheid economiche che si erano sovrapposte e in parte avevano sostituito le vecchie apartheid razziali, avevano costituito una specie di circolo di liberi pensatori. Si erano portati sedie e panche e le avevano sistemate di lato all'officina di Mario il meccanico, ostinato e irriducibile riparatore di motociclette fuori produzione, in una strada poco distante dal "Bagolaro rosso". Specialmente nella buona stagione questo gruppo di amici si ritrovava per bere sinto birra che prelevavano dai distributori automatici della zona con la chiave universale contraffatta di Jamal, l'algerino venditore di patacche, che deteneva il record assoluto di clandestinità continentale e che vantava ben trentotto provvedimenti di espulsione a suo carico mai andati a buon fine e, insieme, ragionavano e litigavano sui fatti del mondo. In una di queste discussioni, Tatti aveva definito Ernesto un Marcovaldo ancora più fuori tempo dell'archetipo calviniano. Sosteneva, l'andamano, che i Marcovaldi come Ernesto erano funghi rari, erano anticorpi che spuntavano qua e là nella società e che più la società

evolveva verso forme di controllo autoritario, negazione delle capacità umane e sfruttamento schiavistico di persone rimbecillite da un uso programmato di forme di comunicazione che avrebbero decerebrato anche una scolopendra, più nascevano, estranei alle regole e alle cose scontate, esseri fuori tempo e luogo, depositari di conoscenze divenute inutili, anzi talvolta controproducenti.

Quando Ernesto raccontò all'amico l'incredibile successo commerciale dei suoi simulacri volanti e di come il bisnes fosse già finito per la mancanza della materia prima, questi si offrì di organizzargli un'importazione di piume dalle Andamane, coinvolgendo nell'affare la numerosa parentela che ancora abitava in quelle isole semidimenticate. Dopo la rapida conclusione della trattativa con la quale l'andamano aveva ottenuto da Ernesto il venti per cento degli utili che sarebbero derivati dall'attività della società di produzione di simulacri dorati che avrebbero costituito l'indomani, i due brindarono con sinto birra e succo di limone alla for-tuna della nuova impresa. Già un'ora dopo la conclusione della trattativa Tatti spediva un'e-mail a un suo caro cugino, con la quale lo assumeva con l'incarico di direttore generale della filiale andamana della "New Hope Enterprise L.d.t." e gli dava disposizione di farsi rilasciare dal governo locale una licenza per lo sfruttamen-to in esclusiva planetaria del piccione dorato, in qualsiasi forma possibile e immaginabile.

Nel giro di poco tempo la New Hope Enterprise macinava utili su utili, il piccione dorato, fino a quel momento considerato dagli indigeni andamani una scocciatura per le sue carni indigeste, il tubare stridulo, i riprovevoli usi sessuali e l'orrenda abitudine di scagazzare nei posti dove più dava fastidio, divenne una fonte di guadagno considerevole e il suo numero, già non alto, diminuì rapidamente.

Ne fu tentato l'allevamento, ma proprio per le sue bizzarre abitudini sessuali e per il carattere ostinatamente refrattario a ogni forma di collaborazione industriale, il volatile, in cattività, non si riproduceva, anzi, pur di fare dispetto agli aspiranti allevatori s'asteneva da ogni genere di copula ortodossa e riproduttiva.

Il commercio di simulacri volanti divenne floridissimo, la coda di gente al banchino di Ernesto si fece sempre più lunga. Era nata nella Grande Periferia la moda di portare una colomba dorata sulla spalla come dimostrazione della propria buona volontà. Altri ambulanti tentarono di entrare nel bisnes con simulacri volanti contraffatti, di produzione cocincinese, ma inutilmente, perché con tre steccoline di legno, un po' di colla e poche piume dorate, senza averne coscienza, Ernesto aveva costruito un oggetto magico, che trascendeva i suoi miserevoli componenti per diventare altro, un simbolo, una speranza.

Le imitazioni in piume sintetiche di altri volatili, colorate ad arte, restavano invendute sui banchini della concorrenza.

Il numero di pennuti andamani, dall'altra parte del globo, iniziò a diminuire sempre di più. La rarefazione dei piccioni dorati fece sì che Ernesto e Tatti, diventati ricchi in quel poco tempo, fossero costretti a ridurre sempre di più il numero di piume impiegate per la costruzione dei simulacri volanti, finché fu superata la soglia minima sotto la quale gli stessi non erano più funzionali, non volavano più bene come prima. Già un mese dopo, un'e-mail dal direttore generale della filiale delle Andamane avvisava i due soci che l'ultimo esemplare di piccione dorato, una vecchia femmina sterile, era stato catturato, ucciso e spennato e che quindi le piume che sarebbero arrivate con la prossima spedizione aerea sarebbero state le ultime. Il

piccione dorato andamano si era, anzi, era stato estinto per sempre.

A tanti anni di distanza da questi fatti si può dire che il desiderio di pace e di tranquillità della povera gente della Grande Periferia causò l'estinzione di una specie animale.

A conclusione della loro avventura economica, Ernesto e Tatti liquidarono la New Hope Enterprise, ormai diventata a sua volta un simulacro, una scatola vuota per mancanza di piume, e si ritirarono dagli affari. Avevano accumulato una montagna di euro e con cerimonia solenne, nella filiale periferica della prima banca nazionale in via dei Misteri della Fede, fu conferita loro la Iridium Card Intergalattica, con l'assicurazione che questa carta avrebbe garantito loro un credito illimitato in ogni luogo dell'universo noto e anche ignoto. A Ernesto, che in tutta la sua vita non si era mai allontanato dalla Grande Periferia, questo credito illimitato per ogni luogo parve un pelo eccessivo, non si vedeva partire per Alpha Centauri con l'Iridium Card in mano. Nei giorni successivi la chiavetta universale taroccata di Jamal poté riposare, Ernesto e Tatti divennero dispensatori legali di sinto birra e pizze scongelate. Poi un giorno, tre mesi esatti dopo la concessione della carta, nel momento in cui Tatti aveva iniziato a introdurre il suo rettangolino di plastica nell'erogatore di bevande alcoliche, una manina snodata era uscita, armata di forbice, da uno sportello laterale della macchina e gli aveva tritato la carta che aveva in mano e già che c'era gli aveva dato una spuntatina alle unghie. I nostri due imprenditori corsero alla banca dove avevano il conto

e trovarono lunghe file di persone che attendevano l'apertura pomeridiana, chi con le unghie della mano destra accuratamente spuntate e una montagnola di trucioli di plastica nella mano sinistra, chi con bauli pieni di titoli al portatore di qualche banca con sede a Barbados o nelle Falkland. Dopo tre ore di attesa furono accolti da un funzionario di sedicesimo livello, un grassone affranto e quasi liquefatto dagli assalti furenti che aveva dovuto sostenere da parte dei clienti infuriati. Il grassone liquefatto fece notare loro che probabilmente non avevano compreso appieno il codicillo FR/1289 a pagina quattrocentoventuno del contratto a suo tempo firmato, con il quale avevano dato mandato alla banca di gestire il loro danaro come questa avesse ritenuto più opportuno e proseguì: - D'altra parte, dovete considerare l'eccezionale crisi finanziaria che stiamo vivendo, la settima o

l'ottava dall'inizio dell'anno che ha causato il fallimento del fondo per il rinnovamento tecnologico delle imprese della gomma malesiane nel quale avevamo investito, confidando nella ripresa della produzione di ginocchiere per skateboard che prevedevamo ci sarebbe stata alla conclusione dei campionati mondiali... - Ma i nostri due imprenditori non lo ascoltavano più.

Si allontanarono dall'ufficio nel caos che era diventata la banca e arrivarono nella hall dove i corpi dei funzionari legati agli sportelli dai clienti inferociti continuavano a bruciare. Il sistema di ventilazione tentava, ormai inutilmente, di disperdere il fumo acre che si levava dai copertoni di auto incendiati che i funzionari avevano al collo, come era successo durante gli scontri nella bidonville di Soweto, in Sudafrica, negli anni settanta del secolo scorso. Uscirono e si fermarono sulla scalinata. Nella piazza, un po' defilati, John, Baldassarre, Jamal e Mario li stavano aspettando. Ernesto e Tatti iniziarono a scendere. A metà scalinata un'esplosione li fece fermare, si voltarono e videro volute di fumo nero e oleoso uscire dalle finestre sfondate del secondo piano.

Ernesto si volse verso Tatti dicendo: - Ho sempre avuto l'impressione che le sinto birre scroccate con la chiave contraffatta di Jamal fossero più buone -. Tatti annuì e sorrise.

La colonna di fumo alle loro spalle era sempre più densa.

Continuarono a scendere.

Altre colonne di fumo aveva iniziato a innalzarsi, qua e là, nella Grande Periferia.

IL COMPLEANNO

Andrea De Santis

Prima dell'alba sarai qui con la città non ancora sveglia faremo un giro fino alla stazione come facevamo sempre anni fa coi cani sarai qui e sarà questo il tuo regalo forse mentre ti aspetto al buio ora come non avessi fatto altro negli ultimi quindici anni zitti come quella volta che ci incontrammo a Parigi camminammo mano nella mano sulla Senna come due coglioni o quella volta che eri ubriaca e dicevi "che bella questa musica voglio un tatuaggio con questa musica" e continuavi a ridere e a guardarmi come quella spilla di Lenin ai tempi del liceo dov'era scritto VSEGDA GOTOV! che vuol dire SEMPRE PRONTI! che portavo fiero come un cosacco di provincia e a quel tempo più di tutto amavo quell'anacronismo che mi proiettava dritto nel cuore del presente e niente mi faceva temere altro che chiapas le pippate i vostri fottuti viaggi in salento e a chi mi chiedeva ridendo "oh ma 'sta spilletta?" rispondevo "sempre meglio che essere giovani come te sempre meglio che essere giovani" e ripartivo in bicicletta con la città che si apriva ai miei lati e tu non esistevi non esisteva quasi nulla se non i treni la linea del tram il caldo dei marciapiedi le vendemmie le bestemmie il giorno che ci siamo incontrati con Roma che cambiò colore tre volte in un pomeriggio in onore alla tua bellezza gli sputi i carabinieri SEMPRE PRONTI diceva la spilla dalla mia giacca di jeans sempre pronti a riconoscere le condizioni attuali dell'azione rivoluzionaria sempre capaci di vedere il punto in cui il presente salta in aria si disintegra sempre pronti a organizzare l'esplosione e a ridere sempre pronti a correre come

ora che aspetto l'alba
dove sarai qui e la città
entrerà fresca dietro te
e tutto questo tempo
passato festeggeremo
questo compleanno
insieme mentre tra un
po' avremo trent'anni
trent'anni tutti e due e
se dio vuole niente da
rimproverarci niente da
dimenticare niente so-
prattutto da raccontare
e andremo come un tem-
po in giro per le strade
come un tempo e sempre
un po' di meno

LUCE RIFLESSA

Rachel E. Pollock
traduzione di reginazabo

Collezione di manufatti nicquossee: diario registrato di Vick Flinders, cilindri in cera 1-4 Oggetto: Fardelle "Della" Dicely

***Nota dell'Archivista*: le condizioni del cilindro sono qualificate come "discrete" giacché piccoli graffi hanno cancellato brevi frammenti di registrazione (di tre secondi o anche meno). I cilindri saranno declassati allo stato "deteriorato/eliminare" dopo dieci casi acclarati di riproduzione. Si prega di limitare la consultazione alla trascrizione allegata a meno di non disporre di una licenza di ascolto erogata dall'ente statale preposto.**

Numero attuale di casi acclarati di riproduzione: 7.

CILINDRO 1

Dicono che Della Dicely è impazzita. Ha preso e ha piantato il lavoro due settimane fa e nessuno sa dov'è andata. Nessuno lo ha mai lasciato, il lavoro, non nella nostra officina quantomeno, non che io sappia. Dicono che quando torna, se torna, Nonnahee la farà morire di morte lenta. Mi mette sulle spine, questa prospettiva.

Io e Della lavoriamo fianco a fianco in questo laboratorio da quando eravamo molto piccole, lei solo poco più alta di me. Non so se direi che è una mia amica: non saprei se Della ha davvero degli amici. Non saprei dire nemmeno se ne ho io. Magari potrei chiamarla compagna, collega, compare o collaboratrice... qualcosa per indicare la vicinanza che viene dalla fatica condivisa, dalla comunanza con le macchine.

Insomma, io e Della... Ma mi pare di capire che ormai dovrò dire soltanto "io". Io lavoro la pelle; non scuoio carcasse, non ra-

schio pelli né concio con l'olio: sono un'artigiana del cuoio a pieno titolo. Cucio assieme le pelli per creare tutto quello che ogni mattina mi ordina il caporale: soprattutto roba da lavoro. Faccio cinture portaattrezzi e foderi per coltelli, guanti spessi e sacche da viaggio.

Quello che a Della piaceva fare più di tutto erano le tute da saldatore: camicioni aperti sulla schiena a maniche lunghe con solo la parte davanti dei pantaloni, cuciti esattamente su misura per adattarsi alle forme degli uomini e delle donne che dovevano proteggere. Qualcuno dice che nel mestiere lei era la migliore, e io ci credo. Figuratevi che Jack-a-Ron Dantsy in persona ha portato qui tutta la sua squadra di saldatori e ha detto a Della di rivestire dalla testa ai piedi loro e pure lui! Jack-a-Ron Dantsy! Io avrei dato chissà cosa solo per potermi acquattare in un angolo della stessa stanza in cui si trovava lui, e invece Della che fa? Lei mica per niente: gli va dritto incontro, gli stringe la mano come nulla fosse - gli ha stretto la mano, cazzo! - poi tira fuori la corda e comincia a prendergli le misure. Che faccia di bronzo, ha Della.

Io invece no: io sono lenta come una lumaca. Io tengo la testa bassa e tiro avanti il carro. Jack-a-Ron Dantsy a parte, non sono granché portata per l'alta geometria del cucito su misura, fosse anche **[sezione perduta: crepa nella superficie di cera]** seduta davanti a una pila di pezzi tagliati, tra borse, sacche e cinturoni da meccanico, a produrre pezzi in serie. L'artigianato del cuoio è un lavoro pesante, ma noi siamo contenti. Meglio di altri mestieri, questo è sicuro: almeno alla fine della giornata io ho un bel mucchio di cose fatte da me, da me con le mie mani. Il ferroviere e il fuochista cosa possono dire? Che hanno spostato vagoni da un capo all'altro dello scalo, che hanno spalato tot cumuli di carbone?

Mestieri necessari, impieghi onesti, non c'è che dire, ma io mi chiedo sempre: per il ferroviere, per il fuochista, che soddisfazione c'è? O forse loro non hanno bisogno di trovare un appagamento nel lavoro, di quello non gli importa niente. Possibile, ma quanto a me: datemi del cuoio da lavorare ogni giorno della mia vita.

CILINDRO 2

Ci dicono che siamo l'ultima ruota del carro del progresso, noi artigiani del cuoio, perché lavoriamo la pelle invece del metallo, ma Della lo aveva capito che questa non è altro che una menzogna. Me lo ha detto prima di scappar via chissà dove: noi non siamo l'ultima ruota proprio di niente. Facciamo parte integrante del ciclo. Produciamo i vestiti di pelle che proteggono i saldatori che costruiscono le macchine che costituiscono la base del mondo di Vacuilandia. E cosa usiamo per produrre quei vestiti? Macchine. E cosa serve ai saldatori per costruire le macchine? I nostri vestiti di pelle, per proteggersi da scorie e scintille volanti. Saremo pure pezzi piccoli, ma togli anche solo un dente da un ingranaggio e la macchina non funziona più a dovere. Noi, mi ha detto Della, siamo importanti.

Lavoro il cuoio da una vita intera, da quando sono diventata abbastanza alta per raggiungere i pedali della macchina per cucire. Ma anche prima **[sezione perduta: crepa nella superficie di cera]** sfrecciava lungo il tagliacinghie, io decoravo i bordi con il dentellatore a manovella e con pezzetti di cera colorata tracciavo sagome sulle pelli da tagliare.

È stato quando ero piccina e imparavo il mestiere da Della che è successo quel che non potrò mai perdonarmi, l'orribile incidente per cui sarò sempre in debito con lei **[sezione perduta: crepa nella superficie di cera]** inseguendo un anelito di espiazione.

L'avete mai visto, voi, un tagliacinghie? Ci vogliono due persone per azionarlo, e io quel giorno lavoravo assieme a Della: eravamo tutte e due cosette da nulla, ma io ero di gran lunga la più piccola delle due. Della mi stava spiegando come funzionava la macchina, che cosa toccava fare a me e cosa a lei, quando è successa la disgrazia. Lei teneva la lama e io la pelle, e mentre tirava a sé il manico del tagliacinghie, sezionando svelta e agile il cuoio, per l'emozione diedi alla striscia un piccolo strappo, un colpetto che spinse la lama oltre il bordo e, oh! Le tagliò la mano, e allora il mondo prese a girarmi intorno veloce e assaporai la bile dell'orrore nel capire che cosa avevo fatto.

All'inizio piansi molto più di lei: tutto quel sangue a terra e la vista del dito di Della, gettato lì come un verme degli abissi scavato fuori da una caverna. I denti mi battevano forte, questo è certo. Della, invece, non emise un gemito e non versò una lacrima finché il caposquadra non le cauterizzò il piccolo moncone con un ferro infuocato: allora sì che gridò, e le lacrime le sgorgarono grosse e tremolanti.

"No, Vick, non devi provare rimorso", mi ha detto poi. "Non è colpa tua".

Della avrebbe pure potuto dirmelo centomila volte: sarebbe sempre rimasta una bugia.

[tre secondi di pausa nella registrazione]

In queste due settimane trascorse in officina senza Della mi sembra siano passati almeno due anni, o forse due vite, perché oltre alle sue capacità e al suo aiuto per smaltire il carico di lavoro, abbiamo perso anche le sue storie. Io la testa per intessere trame non ce l'ho, ma non fa niente: cose del genere è meglio lasciarle ai cantastorie. E Della è la cantastorie del clan dei Dicely.

Della conosce più racconti di quanti peli ci sono su una pelle appena staccata dalla carcassa di un animale, e mica solo quelli del suo clan o della no-

stra gente, i Nicquossee: conosce anche le leggende dei Sallagee e i poemi epici dei Geriyan e, già!, la storia dei Grandi Costruttori, ma più di tutto a me piace quando racconta le fiabe dei Linjinfolk. (Quelle le ha imparate dal clan dei Dantsy, e qualcuna da Jack-a-Ron in persona!) Non mi ero mai accorta di quanto passassero in fretta le giornate quando il lavoro correva nelle macchine tra le svelte dita delle storie di Della, ma ora che lei se n'è andata la melodia e il ritmo dei suoi racconti non hanno lasciato spazio che al costante ripetersi del tonfo delle macchine, al fruscio dei volani e al moto dei pedali, interrotti solo di tanto in tanto dall'improvvisa aritmia di uno sbuffo di vapore scoppiettante. La nostra mente è ora in balìa di se stessa, e la mia sembra solo capace di scorrazzare e arrancare lungo il vortice che si stringe sempre di più attorno alla figura centrale, alla figura folle e perduta di Della.

Sento la sua mancanza.

In sua presenza io, la spenta Vick, brillavo di luce riflessa.

CILINDRO 3

Oggi il mondo è cambiato.

O almeno è cambiato il mio, di mondo, perché oggi il mio buon Lundy ha portato a casa un'opera divina, un congegno che mi ha fatto infervorare, perché di colpo spalanca la porta che conduce alla mia salvezza!

Il mio Lundy è un operaio meccanico: monta piccole macchine che eseguono lavori di precisione in un'officina grande quanto il nostro laboratorio. Le macchine non le progetta: le mette solo assieme secondo gli schemi disegnati dagli ingegneri nonnahee. (I Nonnahee non ci permetterebbero mai di creare cose astratte, non in un contesto ufficiale, a ogni modo.) Però Lundy è una specie di inventore clandestino: per costruire i suoi aggeggi porta a casa le parti rotte di oggetti trovati fra i rifiuti, cosa che naturalmente è vietata, mica si può fruga-

Cosimo

re nell'immondizia, ma lui è in buoni rapporti con gli addetti allo smaltimento dei rottami e delle scorie della fabbrica **[sezione perduta: crepa nella superficie di cera]** altro modo, intascando un volano rotto o una tanica per l'olio tutta ammaccata. È un brav'uomo, Lundy, e sta attento a tenere i suoi lavoretti lontano dagli occhi dei Nonnahee, quindi la sua dedizione al fai-date non mi ingelosisce affatto: quel che è certo è che così sta lontano dalle amanti in carne e ossa.

Già due volte Lundy ha portato a casa macchine quasi funzionanti ricevute in regalo da Garl Spitshine, il suo più grande amico tra gli addetti allo smaltimento scorie. In quale cumulo marcio e ripugnante o in quale melma chimica Garl vada a cercarle, non lo so e non voglio saperlo: temo che magari le rubi, e preferisco di gran lunga rimanere all'oscuro di tutto quanto. Io so solo quanta gioia danno al mio caro Lundy e, devo ammetterlo, a volte anche a me.

Il primo di questi aggeggi era uno strano congegno con una manovella, una piastra da bollatrice e un cassetto pieno di minuscole formine in piombo, tutte disposte in bell'ordine. Lundy ha sostituito l'albero a gomito storto e mi ha illustrato la vera funzione della macchina: stampare piccoli biglietti di carta con parole nella lingua dei Nonnahee. Che cosa se ne faccia Lundy, per me è un mistero: non riconosce i simboli, ma adora sfornare risme su risme di bigliettini incomprensibili, e devo riconoscere che dà una certa soddisfazione girare la manovella a ritmo mentre si guardano i foglietti passare attraverso la macchina per spuntarne fuori con le loro righe di segni ordinati. Poi li bruciamo tutti - spesso prima che l'inchiostro si asciughi - per timore che qualcuno li scopra.

Il secondo esproprio, però, mi ha rubato davvero il cuore: era l'apparecchio su cui ho impresso questi pen-

sieri, un registratore a cilindri di cera. Era conservato in una teca di legno scheggiato (che Lundy ha sostituito) e agli ingranaggi interni mancavano i denti come a un mucchio di vecchietti. La cornetta era ammaccata, il mandrino storto, la puntina ricurva come un giunco calpestato. Come aveva fatto con la stampatrice per biglietti, Lundy ha recuperato i pezzi mancanti e ha riparato quello strano aggeggino armeggiandoci finché non è riuscito a riportarlo in vita.

Non dimenticherò mai la sera che me lo ha portato e mi ha spiegato come funzionava. Accucciata sulla nostra rozza tavola c'era la macchina, e lì accanto Lundy, sorridente come un padre che abbia appena avuto il primo figlio, tirava fuori, stringendo il perno fra due dita, un tubo di cera brunastra. Ha girato la manovella, ha collocato il cilindro sul mandrino, ha messo il riproduttore in posizione e lo ha acceso. Non credevo alle mie orecchie quando, dalla bocca della macchina, è uscita la voce di Lundy:

"Voglio che tu sappia, amore mio, che ho insegnato a questi ingranaggi a parlare affinché potessero comunicarti i sentimenti del mio cuore. Essi appartengono tutti a te, per sempre". Poi la macchina rise con il tipico arpeggio di Lundy.

Io me ne stavo lì, a bocca aperta, senza sapere che pesci pigliare. La risata di Lundy mi giunse come un'eco dalla sua bocca e allora neanch'io potei trattenere... caspita, ho perso il filo del discorso per tutto un cilindro. Sciocchezze a parte, devo sbrigarmi a venire al punto: oggi Lundy ha portato a casa una mano meccanica.

***Nota dell'Archivista*: Anche se a una prima impressione questo brano può apparire una registrazione spontanea, la voce che pronuncia la parte di Lundy Flinders ascoltata "dalla" macchina è di fatto quella dello stesso Flinders, sicché il presente**

autore è giunto alla conclusione che Vick Flinders aveva già organizzato i suoi ricordi in anticipo e ne coordinò la registrazione assieme al marito. Una possibilità alternativa è che Flinders abbia replicato il registratore a cilindri di cera in toto e che la signora Flinders abbia utilizzato un secondo fonografo per riprodurre al momento giusto la registrazione originale della voce del consorte. La chiarezza e il volume del dialogo danno tuttavia a chi scrive motivo di scartare tale ipotesi.

CILINDRO 4

Sono passati ormai diversi giorni da quello che a Lundy e a me piace chiamare l'Avvento della Palma e, oh! Quante cose da raccontare!

La povera mano, come la stampatrice per biglietti e il fonografo prima di lei, è arrivata qui ridotta uno strazio. Come al solito, Garl è stato il tramite di questo oscuro recapito, ma non m'importa se l'ha sottratto a un Nonnahee senza un braccio mentre quello dormiva. Osservandola, ogni angolo spasmodico della mia mente si inonda di un tenue bagliore, di un sollievo rinfrancante. Da quando l'ha portata da noi, Lundy ci armeggia attorno ogni notte fino alle ore piccole e io, pur non essendo portata per i congegni meccanici, lo aiuto in quel che posso, cercando nella sua collezione rotelle uguali a quelle rotte che lui estrae dagli ingranaggi e ripulendo quelle intatte da recuperare. L'olio di gomito non mi spaventa, non me, la diligente Vick.

La prognosi di Lundy per il povero artiglio contorto è triste, ma lui è spesso una nube tempestosa che offusca i raggi del mio sole. Sostiene di preferire le prospettive tetre, ma la verità è che il mio ottimismo gli dà forza. Io lo so dal momento in cui ho messo gli occhi su quella meschina: se mai la storia del mondo è stata scritta dagli dei di un popolo, allora era destino che Garl desse questa mano a Lundy ed è destino che Lundy la rimetta a posto. Oh, ma non posso tenerlo per me: ho nuove su Della Dicely!

Forse sono stata troppo sfacciata, ma ieri durante la pausa di metà turno sono andata al cantiere navale, dove Spondee, la sorella di Della, lavora come intrecciatrice e nodista. Trovarla è stato piuttosto facile: Spondee è alta e ha una corporatura mascolina, ma quanto a me, ho passato un sacco di tempo a tentennare e a cercare di farmi coraggio. Non sono affatto granché come conversatrice! Spondee, al contrario, mi ha lanciato un'occhiata di traverso ed è venuta subito dalla mia parte, per chiedermi che ci facevo ai cantieri. Devo esserle sembrata una povera scema, dato che avevo paura di pronunciare il suo nome ad alta voce, ma **[sezione perduta: crepa nella superficie di cera]** muovendo le labbra e gesticolando, sono riuscita a farle capire che lavoravo nel laboratorio di Della. A sentire quelle parole Spondee ha sgranato gli occhi. Mi ha sibilato di star zitta, mi ha afferrato la mano e a grandi passi si è diretta verso il fondo del molo più vicino, trascinandomi, incespicante, dietro di sé.

In cima al molo, dove solo il legno e il ferro degli scafi e qualche volteggiante uccello marino potevano origliare, Spondee, gli occhi di fuoco, mi ha fatto l'onore di una frase criptica:

"Troverai **[sezione perduta: crepa nella superficie di cera]** scalo ferroviario di notte, nel vetro rotto fra le braci".

Poi i suoi occhi si sono fatti gelidi e opachi e con i suoi lunghi passi si è allontanata in fretta, lasciandomi tremante fra i fetidi spruzzi oleosi del mare. Ma io mi sarei messa a ballare, tanto ero piena di gioia! Della deve essersi nascosta da qualche parte allo scalo merci e conto i giorni che mi separano dal momento in cui andrò a cercarla.

Non appena Lundy e io avremo riparato la mano meccanica, le porterò una lampada e la chiamerò fuori dalla sua buia caverna di pazzia, se è vero che è pazza, facendole segno con un lucente dito d'ottone.

Nota dell'Archivista: Il diario su cilindri termina qui. È un fatto ben documentato che Fardelle "Della" Dicely possedesse solo nove dita, avendone perso uno in gioventù a causa di un incidente, ma non ci è giunta notizia del suo impiego di protesi di qualche tipo. Sebbene numerose fonti raccontino il ritorno di "Della" Dicely a Vacuilandia e il conseguente colpo di stato da lei posto a segno per rovesciare i dominatori Nonnahee ed emancipare i Quattro Popoli, al di là di quanto contenuto nella presente registrazione, della sorte di Vick Flinders nulla è dato sapere.

La domanda aleggia ancora pesante nell'aria: Se il nostro comportamento non ci rende felici, perché ci comportiamo in questo modo? Lo zoologo e filosofo Neil Evernden racconta la nota storia di come mettiamo a tacere il mondo. Nel XIX secolo molti vivisezionisti resecavano regolarmente le corde vocali degli animali prima di operarli. In questo modo durante l'esperimento gli animali non potevano urlare (in letteratura si parla di un'emissione di "acute vocalizzazioni"). Tagliando le corde vocali, gli sperimentatori negavano la realtà - fingendo che un animale silenzioso non provi alcun dolore - e insieme la affermavano riconoscendo implicitamente che gli urli dell'animale gli avrebbero detto quel che già sapevano, che la creatura era un essere senziente e dotato di sentimenti (e, durante la vivisezione, torturato).
Evernden commenta: "Il rito del passaggio al modo di essere scientifico" o, aggiungerei, moderno "si incentra sulla capacità di applicare il bisturi alle corde vocali, non solo del cane sul tavolo, ma della vita stessa. A livello interiore, egli [l'essere umano moderno] dev'essere capace di resecare le corde della sua propria coscienza. A livello esteriore, l'effetto dev'essere la distruzione della laringe della biosfera, un atto essenziale per trasformare il mondo in un oggetto materiale". Questo non è meno vero per i rapporti con gli altri esseri umani.

da *L'imposizione del silenzio* di Derrick Jensen
traduzione di TransNEXT

L'ULTIMO OPERAIO

Alberto Caprara

Tarik avanzava lungo il viale. Velocemente, per quanto la trombosi alla gamba destra gli consentiva. Era in ritardo al lavoro e quella mattina la fila di auto (immobili come tutte le altre mattine) costituiva un ostacolo più duro del solito.

Tarik aveva trovato un percorso prestabilito, un filo in un labirinto, che gli permetteva di evitare le strozzature, i punti in cui le auto si erano arrestate così vicine da costituire quasi un corpo unico. Con la gamba conciata in quel modo, evitare un ostacolo senza dover tornare indietro e faticare, perdere tempo, era vitale.

Alla fine raggiunse la Circonvallazione. Lì, almeno, non c'erano auto ferme a sbarrare il passo. Bisognava solo stare attenti a quelle che si muovevano a velocità folle, sparate verso chissà quale destinazione.

La giornata era luminosa. Da un po' di tempo tutte le giornate si assomigliavano, almeno nella memoria di Tarik. Per lui esistevano solo la casa, il lavoro e la strada che univa quei due luoghi. La luce quando usciva, il buio quando rincasava.

Finalmente riuscì a distinguere il profilo della fabbrica in lontananza e un senso di sicurezza gli allargò il cuore. Senza accorgersene, allungò il passo claudicante. Schivando uno sciame di ragazzini sporchi e dai volti deformi, Tarik oltrepassò il grande cancello d'ingresso. Il suo passo rallentò. Ora poteva tranquillamente avviarsi verso il posto di lavoro.

Ignorò le figure che si agitavano intorno al primo capannone, dirigendosi verso l'edificio K.

Il mugolio sommesso della Macchina lo salutò.

- Ciao, - disse Tarik.

- Uhmmmmmmmmmmmmmm, - rispose la Macchina.

Si tolse la giacca, ne rimosse col dorso della mano i brandelli rimasti sulle spalle e la poggiò in un angolo. Doveva proprio trovarsene un'altra.
Si avviò verso il fondo del locale dove stava il pallet, la pedana mobile con le lamine di alluminio impilate una sull'altra, da dare in pasto alla Macchina. La Macchina le avrebbe trasformate in centinaia di scatole nuove di zecca.
Tarik ignorava l'utilizzo cui quelle scatole erano destinate. Era semplicemente il suo lavoro. Sapeva soltanto che in cambio di quelle scatole il proprietario della fabbrica riceveva cibo, che alle volte e in piccola parte, arrivava fino a lui.
Tirò la grande maniglia triangolare con cui guidava il pallet, ma dalle ruote provenne uno scricchiolio maligno. Poi il mezzo si bloccò del tutto. Con la sua gamba marcia, Tarik poteva a malapena spostare un pallet funzionante, ma con le ruote in quelle condizioni qualsiasi manovra diventava impossibile.

Tornò davanti alla Macchina.

- E adesso? - domandò Tarik.

- Uhmmmmmmmmmmmmmm, - rispose quella.

Non c'era molto da scegliere. Il lavoro doveva andare avanti. Tarik tornò in fondo alla sala, spalancò le braccia per prendere alcune lamine e cercò di sollevarle per portarle fino alla Macchina. Si ferì tutt'e due le mani.

- Cosa fa? Si fermi, può farsi male!

Tarik, preso alla sprovvista, mollò le lamine, che ricaddero sulla pila emettendo un clangore assordante. Davanti a lui stava la figura esangue, ma sempre ben vestita, del proprietario della fabbrica.

***

- Perché non usa il pallet? - disse l'uomo, con un tono che esprimeva preoccupazione più che ira.
Tarik non seppe fare di meglio che indicare la ruota incriminata.

- Si è rotto? Via, via, lasci stare. Vediamo se riesco a farmene mandare un altro.

Tarik capiva le parole del padrone, ma l'isolamento aveva fatto regredire la sua capacità di parlare quella lingua che, pure, aveva imparato. D'altronde, anche con la sua lingua madre avrebbe avuto le stesse difficoltà.

- Venga qui. La vedo in brutte condizioni. Quella gamba non va proprio, vero?

Tarik fu scosso da un moto di commozione. Il padrone che si preoccupava della sua salute! Avrebbe potuto anche piangere, se le sofferenze subìte non lo avessero privato della capacità di lasciarsi andare.

- Mi ascolti Tarik, lei è uno degli operai più fedeli e più meritevoli. È da tanto tempo che lavoriamo assieme, non è vero? - disse il padrone guardandolo da vicino con espressione bonaria. L'espressione, in realtà, somigliava più a un smorfia di dolore. Scarno e biancastro, lo sguardo vacuo, la calvizie disordinata, ogni particolare di quel viso denunciava un disagio fisico ed emotivo. Tuttavia Tarik non era in grado di cogliere quelle sfumature. Le facce che vedeva ogni giorno non esprimevano condizioni migliori, anzi.

- Ora io le devo chiedere una cosa. È una richiesta che non ho mai fatto a nessuno e mi creda, è qualcosa di davvero difficile per me.

Tarik non aveva compreso tutto. Malgrado ciò aveva chiaro il senso di quelle parole, quell'inflessione, quello sguardo.

Era qualcosa che aveva già visto e che, in quel momento, si sovrappose ad altri istanti simili della sua vita.

Signor Tarik, non possiamo tenerla con un contratto regolare.

Signor Tarik, non possiamo pagarle tutto lo stipendio.

Signor Tarik, purtroppo i suoi contributi costituiscono un problema per l'azienda.

Signor Tarik, non possiamo più pagarla, però possiamo passarle il vitto, se vuole.

E lui aveva sempre accettato. All'inizio dopo qualche timido tentativo di opporsi, poi, vista la situazione nel resto della città e del paese, semplicemente scuotendo la testa, per annuire.

- Signor Tarik, da parecchi mesi non riceviamo più carne. Non so cosa sia successo, sembra una nuova epidemia o forse un atto terroristico che ha contaminato il mangime degli allevamenti. Fatto sta che non c'è più carne e non si sa quando tornerà sul mercato. E al di fuori degli allevamenti, di animali non ce n'è più da tempo. A parte i topi.

Tarik annuì.

- Signor Tarik, io ho due bambini. Sono ancora piccoli e mi creda, li amo più di me stesso. Purtroppo, come tutti noi, hanno contratto un certo numero di malattie. Il pediatra mi ha detto che se saranno privati della carne per un lungo periodo, rischiano di avere la salute compromessa, se non addirittura la vita.

Tarik annuì.

- Vede, Tarik, lei vive solo, non è in buone condizioni di salute e non è più giovanissimo. Qui in fabbrica le cose non vanno bene, lo sa. La crisi non accenna a passare, nonostante tutte le rassicurazioni.

***

Tarik smise di annuire, cercando il senso delle parole negli occhi dell'altro.

- Se lei volesse, io potrei farla mangiare decentemente, per qualche giorno. Lenire un po' le sue sofferenze fisiche. E quando lei si sentisse pronto, per fare il grande passo... beh, la accompagneremmo e lei se ne andrebbe con la consolazione di aver consentito a due bambini di sopravvivere.

Le rughe della fronte, scura come il resto del viso, ebbero un sussulto e poi si contrassero.

- Sì. Ha capito bene. Le sto chiedendo, con la disperazione di un padre, di offrire il suo corpo per i miei figli. Per loro e soltanto per loro. D'altro canto, - aggiunse con un sorriso obliquo, - è sempre meglio andarsene circondato di affetto che nel buio e nell'umidità di quel posto tremendo dove abita. Con attorno solamente topi.

***

Il proprietario della fabbrica arretrò di un passo, continuando a guardarlo. Poi disse: - Facciamo così. Ora io la lascio qui a riflettere. Non c'è bisogno che continui a lavorare per oggi. Ci pensi su e appena ha deciso, lo comunichi al caporeparto del magazzino. Mi avviserà lui.

Tarik rimase solo e inebetito col mugolio della Macchina che interferiva con i suoi pensieri, rendendoli ancora più confusi.

- Cosa devo fare? - chiese Tarik.

- Uhmmmmmmmmmmmmmm, - rispose la Macchina.

L'infermeria si trovava insieme agli uffici, nell'unica abitazione civile presente nel perimetro della fabbrica. A Tarik fu detto di recarsi lì e attendere istruzioni.

Mentre arrancava, con la gamba che sembrava essersi fatta più pesante, passò di fianco a un vecchio capannone quasi completamente demolito. Per terra, insieme a una varietà di detriti, vide pezzi di materiale grigiastro. I bordi sembravano pieni di minuscoli frammenti fibrosi, come fossero sfilacciati. Tarik non ricordava il nome di quel materiale, ma gli era rimasto impresso il consiglio di un suo compagno, molti anni prima. Stanne alla larga, è pericoloso. Ti entra nel corpo e ti avvelena.

Ne raccolse un pezzo grande quanto il palmo della mano e lo guardò.

Nell'infermeria, Tarik venne sottoposto a una serie di controlli medici che non ricordava di avere mai passato prima, neanche all'assunzione. Venne curato. Poi alcuni inservienti lo fecero lavare da capo a piedi, e lo condussero alla mensa dei dirigenti.

In quel momento non c'era nessuno. Per lui era stato apparecchiato un tavolo dove, oltre a piatti e posate, si trovavano una zuppiera da cui proveniva un buon odore, un'insalatiera con diversi ortaggi, delle fette di pane, un dolce. Da anni Tarik viveva con una manciata di verdure marce passate dalla fabbrica e con gli scarti che riusciva a trovare nei cassonetti.

Ora, seduto di fronte a quel paradiso per i sensi, si sentiva riconoscente. Ma quello stesso sentimento trovava un ostacolo, solido e antico, che lo costringeva su una traiettoria differente, mandandolo a rinforzare un rancore sordo che montava a ogni minuto.

Prese il mestolo e si versò della minestra nel piatto. Poi trasse dalla tasca il pezzo grigio e con le mani forti, lo sbriciolò nel liquido caldo come fosse pane. Poi prese un pomodoro, ne morse un pezzo e staccò con i denti un brandello di quel materiale fibro

so. Alcuni denti cedettero. Tarik cominciò a masticare tutto con voracità. Pomodoro e sangue, fibre e pezzi di denti e continuò, continuò finché non ebbe terminato ogni cosa.

Io, ragazzo del millennio
costretto a leccare merda
da solo nella folla, un ago nella sabbia.
Io costretto e poi creato, mi rivolgo al cielo
e non potrò tornare indietro
se non per castigarmi.
Contemplo il mio tempo piangendo e ridendo,
un tuffo nel vuoto, la mia vita ora e sempre.
Non ho bisogno che mi si conceda un sogno,
affogando in un mare di niente
finisce il secolo, finisce il millennio.
Io ragazzo del millennio
costretto a strisciare nel fango
tra i miei mille compromessi e più di mille porte chiuse
Io, ammesso e non concesso,
barcollando tra i pilastri,
una lacrima nel buio.
Contemplo il mio tempo piangendo e ridendo,
un tuffo nel vuoto, la mia vita ora e sempre.
Non ho bisogno che mi si conceda un sogno,
affogando in un mare di niente
finisce il secolo, finisce il millennio.

Belli Cosi - Millennio - Torino Rock'n'Roll Starz - Coproduzione DIY 2001

PIEDI

La fissità dello sguardo di un gatto scivola sulla curva dell'alluce indurito fino al dosso dell'indice-il dito più lungo del mio piede sinistro-mirino puntato sul nauseante bianco della parete. Un reticolo di tendini esposti su promontori d'ossa-cavi di tralicci in tensione-corde tese che suonano questo silenzio.

Non so che giorno sia e non so più neanche cosa sia il giorno.

La mia testa è una clessidra rovesciata e perdo sabbia da tutte le parti, insudiciando il pavimento asettico e i lucchetti aggrappati alle finestre-pesanti foglie morte.

Non ci sono altre facce qui. Solo voci metalliche che gracchiano suadenti dagli angoli in alto, spezzando i corpuscoli di questa luce blu perenne-buongiorno signor Cash, tra poco sarà servita la colazione e la terapia.

Tutto passa attraverso la fessura metallica.

Tranne il mio corpo, immobilizzato nelle spire dell'attesa.

BLU

Un sogno mi ha portato qui.

Prima del riflesso distorto della mia faccia sulla superficie inodore della plexipozzanghera, prima delle dita metalliche che frugano avide in cerca del chip di riconoscimento, prima delle voci dai sintorilevatori di disordine "Rilevata anomalia nel settore H. Rimanere immobili e prepararsi alla procedura di identificazione", prima delle gelide scosse-paralizza nervi, svuota visioni, dei lampi blu che squarciano la retina... prima, molto prima.

Se il prima e il dopo avessero ancora un senso in questa di-

mensione temporale che scorre inesorabile e anonima-un tapis roulant fagocita attimi che striscia sui corpi e gli toglie il respiro.

Prima: nell'altrove onirico proibito, accovacciato e poi disperso.

Sospeso nella posizione di spiccare il volo, a r-a-l-l-e-n-t-a-t-o-r-e si allargano le mie braccia e il vento rosso mi culla e mi disperde, oltre i palazzi cromati, le sagome tristi delle fabbriche sputaveleni, oltre la cupola che sigilla il cielo... passo attraverso come luce filtrante. Una leggerezza dimenticata si spande attraverso ogni fibra come, come... ho una visione di un qualcosa conosciuto prima... si affollano nella mente strane formule chimiche e un suono inarticolato preme nella gola... la voce scivola a tentoni sulle sillabe in disuso, cade di tono... si arrampica, balbetta aq...aq... ac...ua, ua, ua... come un ululato che non riesco più a trattenere... acqua, ecco cosa, acqua!

Memorie di sensi inumidiscono la sottile tela epidermica, sconnesse linee scivolano disegnando ricordi, visioni gocciolano sotto le palpebre, mentre nella cavità della bocca un vapore salino si spande fino a gonfiare i polmoni come vele... e io volteggio ancora più in alto, rapito dentro un'invasione blu che mi accarezza. Dopo, in posizione di volo, ma con la faccia rivolta a terra, serpenti metallici mi chiudono le ali, e io boccheggio e sudo, la gola mi brucia dal troppo urlare.
Penso a un gelido risveglio da overdose di tempo vuoto, ma un'epilessia elettrificata mi fa tornare convulsamente alla realtà. Tra gli spasmi incontrollati gelide dita-lame mi frugano vivisezionandomi l'anima.

SEZIONE VIVI

Inserimento codice alfa completato.
Premere Conferma (F11) o Riavvio Automatico scansione dati-AL31256 (F3).
E questo è l'ultimo. Una sigaretta, ma fuori di qui. L'intermittente luce degli schermi pulsa nella retina e mi dà quasi la nausea. Mi manca l'aria, la luce, il silenzio. Casi umani fottuti, idioti che hanno perso la cognizione del tempo, per quello che serve, in questa perfetta società automatizzata. Ma loro no, non apprezzano, impazziscono, si ribellano... loro vogliono il tempo vuoto, se lo comprano addirittura in fiale al mercato nero, drogati avidi... e poi sognano, perché non possono farne a meno... non gli importa che sia proibito, no, loro se ne fregano delle leggi. Stupidi eroi del cazzo, che marcissero una buona volta nei loro squallidi livelli sotterranei... puah! mi viene il voltastomaco solo a ricordarmi l'odore che aleggia negli alveari, questi stronzi che non valgono niente, sono solo una perdita di tempo... clic,clic, tip, tap, tutto il giorno a sistemare profili clinici di queste nullità. Non capisco perché il governo non li faccia di-

rettamente fuori, senza bisogno di ricoverarli nella sezione 66. Ma sì, certo, servono per le sperimentazioni a radiazioni progressive, per capire se nel caso si distruggesse la sacra cupola riusciremmo a sopravvivere. Beh, la cupola è indistruttibile e comunque potrebbero fare sperimentazioni simulate, senza bisogno di questo materiale umano ingombrante.

- Buonasera signor Law, la informo che il suo lavoro per oggi è terminato. I posti in cui può recarsi prima della Disconnessione Notturna appariranno sugli schermi a parete tra 9 secondi.

Fanculo! Adesso basta pensieri negativi. Fammi vedere dove posso andare uscito da qui... mmh, perfetto! Lo spaccio F. Questo posso considerarlo un regalo per la migliore produttività settimanale. Lo spaccio F serve la migliore H20 del settore Q e poi... quando sarò già un po' su di giri mi connetterò con Sara... per fare un po' di sesso... ah, questa sì che è vita!

AUTORI

Beta
Alberto Caprara *bit.ly/c7Dejb*
Ginox
Pinche *robo.noblogs.org*
reginazabo *reginazabo.noblogs.org*
Fresne (J.L.)
Andrea De Santis
Rachel E. Pollock *labricoleuse.livejournal.com*
Il racconto ***Luce riflessa*** è uscito per la prima volta sullo ***Steampunk Magazine*** n. 3 ed è stato ristampato in ***Steampunk***, un'antologia di racconti a cura di Ann e Jeff VanderMeer.

Derrick Jensen *derrickjensen.org*
I brani alle pp. 21, 35 e 63 sono tratti dal libro ***A Language Older Than Words***, inedito in Italia. Il primo capitolo è tradotto da **TransNEXT**, progetto di traduzione collettiva radicale: ***transnext.info***

ILLUSTRAZIONI

COPERTINA MP5+TO/LET *mpcinque.splinder.com tolet.splinder.com*
5, 12, 37, 75 infuga
7 Pirate *pirate.noblogs.org*
11, 73 Federico Zenoni *myspace.com/liberaesenzaimpegni*
15, 20, 42, 48, 51 Stefano Artibani *myspace.com/cannatrispunx*
57 Cosimo Mazzoni
70 Silvia Boscolo *silvicius.blogspot.com*
LOGHI -HZG- *herzog.noblogs.org*

Fare parte di un ingranaggio fa paura * Scegliere di non farne parte, fa ancora più paura * E non c'è tempo * Non c'è mai tempo * Ogni attimo è urgente, prima che * venga stritolato * Insieme al cuore * Insieme ai pensieri * Linee diritte * Movimenti perfetti * Tutto è lubrificato * Ma non esiste movimento senza vibrazione * E la vibrazione manda in pezzi l'ingranaggio.

Affranti - Lontano da qui
Coproduzione DIY 2005

I contenuti di questa rivista sono liberamente utilizzabili, usufruibili, distribuibili, modificabili, e quant'altro secondo i più rigidi principi del no-copyright, fatto salvo per i racconti alle pp. 8, 38 e 64 (CC by-nc-nd-2.5-it) e a p. 52 (CC by-nc-sa-2.5), per i brani alle pp. 21, 35 e 63 (CC by-nc-sa-2.5-it) e per le illustrazioni in copertina e a p. 7 (CC by-nc-nd-2.5-it).

Finito di stampare nel mese di aprile 2010.
Progetto grafico e impaginazione: nois3lab
Font liberi: Tiza, di Pablo Caro, e Aurulent Sans, di Stephen G. Hartke
Impaginato con Scribus NG 1.3.6.

tantisaluti.noblogs.org

www.autistici.org - www.inventati.org

www.nois3lab.it

www.csaexemerson.it

normanaffranti @ libero.it

www.losquaderno.net

www.escapefromtoday.org

www.elementodidisturbo.com

lacorte.noblogs.org

collanediruggine.noblogs.org * collanediruggine@inventati.org